

L'ambulanza va.

Che personaggi ha la politica italiana! Prendi Gustavo Selva, ottuagenario e senatore. Un bel giorno prende l'ambulanza per farsi portare ad una trasmissione televisiva. Lo racconta in diretta come una bravata. Fa indignare tutti. Per uscirne, si dimette da senatore. Si difende dicendo che stava male davvero, che le dimissioni sono vere e che le avrebbe ritirate solo se la Turco, ministro della sanità, che aveva tuonato giustamente contro di lui, gli avesse chiesto scusa. Poi capisce che la posizione è indifendibile e che il Senato le dimissioni le avrebbe accettate.

Che cosa fa allora l'ineffabile vecchietto..?! Le ritira, come se niente fosse. Giustifica il voltafaccia dicendo che il suo voto è troppo importante, che la maggioranza si regge su un solo voto, che glielo chiedono gli elettori (?!). E lascia intendere che chi gli sarebbe subentrato avrebbe potuto sostenere il centrosinistra. E quel senatore sarei io...

Come parte in causa non ho mai voluto commentare la vicenda, ma ora che la storia si è chiusa e che Selva se n'è andato in Forza Italia voglio dire la mia. Farmi passare per un sostenitore del centrosinistra è una panzana grossa come una casa. Talmente grossa che non c'è neanche bisogno di smentirla. Si smonta da sola. Parlano i miei 40 anni di militanza nel Msi e in AN, i miei atti parlamentari, i miei scritti, i miei discorsi. Cilliegina sulla torta: sono tra i 35 fondatori del movimento politico "La Destra", tanto per chiarire.

Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che il voltafaccia di Selva sia stato ispirato da Fini, per impedire la mia entrata in Senato, dato che ero uscito da AN qualche mese prima. Non so se sia vero. Certo, se lo fosse, avrebbe fatto proprio un bell'affare, visto che il vegliardo è andato in FI! Ma forse, tutto sommato, a Fini va meglio così: piuttosto che un senatore in più con Storace, meglio a Forza Itala.

Sulla faccenda ambulanza stendiamo un velo pietoso. Resta però il fatto politico gravissimo che Alleanza Nazionale ha cercato di minimizzare e sostenere Selva. Presso l'opinione pubblica, che invece era giustamente indignata, è passata l'immagine di un partito che copre un suo rappresentante anziché scaricarlo, di un partito per il quale vige ancora la logica della difesa del Palazzo, del lupo non mangia lupo. Non è un'immagine bella e tanto meno di destra. Se poi s'aggiunge che Selva pochi giorni dopo se n'è andato, c'è proprio da pensare che ultimamente ad AN non gliene va dritta una!

Paolo Danielli


“La Destra” comincia discutendo sul documento politico.

In Italia esiste una **fascia di opinione pubblica “di destra”** stimabile in un 20% del corpo elettorale, che nel nord si dilata fino a raggiungere il 30-40%. Lo spostamento al centro di quello che era stato il contenitore tradizionale del voto di destra ha lasciato un vuoto che viene coperto di volta in volta dalla Lega, da Forza Italia, da liste civiche, da piccoli partiti. Il movimento politico “La Destra” è nato per **dare rappresentanza a questa fascia**.

Poco importa se Fini, all’ultimo momento, per fare “qualcosa di destra”, ha preso le distanze da Berlusconi. Tanto tutti sanno che il Cavaliere è più “di destra” di lui. E meno ancora importa se ha cercato di correre ai ripari con un’improbabile inversione a “U”. La gente non è stupida e ha capito subito che il ripensamento è strumentale. Il nesso causa-effetto con la fondazione de “la Destra” è più che evidente.

Fini ha cercato di salvarsi *in corner*, ma **non riesce ad essere credibile**. Il suo partito, dopo aver tagliato gli ormeggi, sta veleggiando “altrove”, come dice Marcello Veneziani, uno che di destra se ne intende. Non importa dove, purchè **via dalla destra**. Di sicuro ci sarà chi al ripensamento del Capo ci crederà. O farà finta di crederci. Agli *yes men* conviene così. Ci sarà forse anche qualcuno in buona fede. Ma i più? Quelli che non hanno interessi da difendere, posizioni da chiedere, candidature da mendicare? Saranno disposti ad accettare l’ennesima giravolta? Quello che oggi noi vediamo è la risultante di un lucido disegno che ha trasformato AN nel **“partito del Presidente”**. Dove va il Presidente va anche il partito. Come pensa il Presidente così pensa anche il partito. Per questo i congressi non servono. Non importa se il suo pensiero viene appreso leggendo il giornale.

“La Destra” invece nasce affermando l’esatto contrario. Un **partito nuovo**, degli **iscritti** e degli **elettori**. Un partito che si fonda non sulle esternazioni estemporanee e stravaganti di un *leader*, ma su contenuti ben precisi, **inconfondibilmente di destra**. Contenuti che verranno discussi nell’assemblea nazionale di fondazione del prossimo 11 novembre a partire dalla **bozza di documento** allegata a questo numero della “Lettera politica”.

Leggi il documento e, se lo ritieni, **inviaci le tue osservazioni**. Te ne saremo grati, perché “la Destra” non ha un padrone. È di tutti coloro che ci credono.

Paolo Danielli


Tracce verso la Costituente per la Destra

"C'è sempre un momento nella storia degli uomini in cui la difesa della propria tradizione culturale vuol significare che tutto ciò che è accaduto non è stato vano, che il tormento, la gioia, l'odio, l'amore folle e smisurato per affermare la realtà di una passione continuano a vivere e ad avere un senso."



Facciamo nostre queste parole di Stefano Zecchi perché ben rappresentano il momento in cui ci siamo ritrovati e ri-conosciuti in un *comune sentire* che, da embrionale condivisione di sentimenti e sensazioni, ora è innanzitutto un progetto politico.

Se ciò che ci ha unito inizialmente era il primordiale bisogno di difendere una tradizione culturale che sentivamo minacciata da diversi e mortali pericoli ora il nostro scopo più autentico, svincolato dai percorsi passati e dalle storie individuali di ciascuno di noi, è quello di offrire - a chiunque vorrà dedicarsi - un cammino da percorrere insieme. non in difesa di ciò che è stato ieri, ma nella volontà di affermare un modello per l'oggi e per il domani. Attualizzando idee, valori, principi, senza negarli. Ritrovando la politica contro l'anti-politica.

Convive in noi, non solo perché ne siamo eredi, un profondo legame con la storia e la tradizione del nostro popolo insieme ad una volontà futurista di modernizzazione e di proiezione dell'Italia a giocare un ruolo da protagonista nello scenario globale.

Attualizzare e affermare la nostra Identità politica ed esistenziale;

riconciliare politicamente la Tradizione – come forma non statica bensì dinamica, che si sviluppa con il mutare delle civiltà – con la modernità e il presente;

pensare la Scienza Tecnica, e le sue enormi seppur non infinite potenzialità, in funzione della Vita e non contro di essa, sviluppando il pensiero critico nelle contraddizioni più profonde del nostro tempo e ponendo sempre al centro l'Uomo, affinché ne sia concretamente *dominus* e non se ne lasci faustianamente impadronire;

concepire la Libertà innanzitutto come concreto esercizio di Diritti – della persona, delle comunità, dei popoli – in coesistenza delle dimensioni del Sacro e del Bello; le scelte individuali con le politiche per la famiglia come cellula fondamentale del più vasto corpo sociale; la politica per il popolo, con il popolo e non per il potere, identificando i linguaggi e gli strumenti più adatti a ri-costruire un dialogo politico scomparso da decenni;

promuovere la libertà e il dialogo tra le religioni senza gettare benzina sul fuoco dello scontro di civiltà, scongiurando il rischio concreto di una perdita dei valori profondi della nostra civiltà – che è romana e cristiana, e affonda le sue radici nel Diritto naturale – in nome di quel relativismo laicista, ultimo ariete del degrado nichilista;

pensare uno Stato nuovo, non più astratto contratto tra individui atomizzati, ma patto tra le generazioni presenti, quelle passate e future quelle a venire, comunione ereditaria tra corpi intermedi, comunità e autonomie locali, sistema delle imprese e persone; uno Stato capace di arginare il potere anonimo e senza volto delle grandi centrali finanziarie e multinazionali, dei poteri sovranazionali privi di legittimazione politica e democratica; uno Stato capace di affermare che la politica – se tale vuole essere – non può ridursi esclusivamente al rango di curatrice fallimentare dell'amministrazione; uno

Stato che promuova la cultura della legalità e fornisca ai cittadini una giustizia finalmente rapida ed efficiente;

contrastare l'idea materialista che vede il Lavoro esclusivamente in ragione della sua funzione economica, consapevoli che il lavoro è anche e soprattutto creazione, arte, cultura ed è intimamente radicato nei luoghi e nelle comunità locali in cui si esplica; riportare la persona, il lavoratore, al centro dei processi economici e produttivi, consapevoli che il prodotto è comunque e sempre frutto del lavoro umano e non può avere mai la medesima dignità dell'uomo che lo ha lavorato e prodotto, e che per questo vanno incentivati tutti i modelli che tendono a forme di partecipazione del lavoratore al capitale dell'impresa; fuggire l'idea che la Vita possa ridursi al mercato, nuova forma di idolatria che caratterizza gli adepti di quell'ideologia mercatista che si va diffondendo e che rappresenta la sintesi aberrante dei peggiori presupposti del meccanicismo marxista con il substrato di fondo di certo liberismo materialista;

promuovere la donna fermamente il mondo femminile non solo tramite la legittima l'affermazione dei suoi diritti delle donne, ma soprattutto attraverso l'un rinnovato apprezzamento di quei valori autenticamente femminili per i quali la donna è intesa quale patrimonio costitutivo e fondante della società nel suo ruolo civile, culturale, istituzionale e di motore propulsivo della famiglia;

vivere l'identità e l'appartenenza nazionale come missione, superando lo sconfittismo e l'idea del declino, nel rispetto delle molteplici identità locali, delle tante piccole patrie che tutte contribuiscono pienamente a definirci, insieme e a fianco del sogno europeo, della naturale ambizione mediterranea e di una vocazione universale che trova le sue fondamenta nella nostra storia più antica;

pensare, di fronte ai fenomeni migratori e alle necessità di sostegno di cui il mondo occidentale si deve fare carico, la costruzione di un modello anti-xenofobo che, lungi dall'essere multiculturalista, rifugga la falsa idea di facili integrazioni estranee alla cultura dei doveri, che sappia scegliere a chi offrire ospitalità per una più facile convivenza di culture e che, nel tempo, senza pretese materialiste, possa arrivare a sviluppare un modello di identità arricchita, sul presupposto dell'esistenza di un dato culturale e antropologico, legato alla terra, alla cultura e alla storia, dal quale non si può prescindere – l'identità – che va affermato non in negazione dell'identità altrui ma come presupposto necessario di relazione e di rispetto dell'altro da noi;

costruire l'agire politico nell'era post-ideologica senza gettare nell'oblio le grandi narrazioni della storia, del pensiero e della civiltà di questo Occidente cristiano che – parafrasando l'allora Cardinale Ratzinger – deve tornare ad amare se stesso.

Questi sono i temi sui quali iniziamo il percorso del Movimento politico "la Destra" – espressione vitale e necessaria di una comunità umana, politica e ideale che i conti col passato li ha fatti tutti e per questo si è lacerata – che nasce per affrontare con rinnovato spirito le sfide dell'oggi e del domani, scegliendo non a caso come proprio emblema una fiaccola, protesa verso l'alto da un braccio giovane, a simboleggiare la continuità di una storia che non si spegne e al contempo l'irrinunciabile aspirazione alla Libertà come dimensione fondamentale dell'agire umano e politico, della persona singolarmente intesa e del nostro popolo rappresentato dai tre colori della bandiera nazionale: quel popolo di cui siamo espressione, primo e principale interlocutore a cui ci rivolgiamo e al quale solo sentiamo intimamente di dover rispondere.

"Non più soltanto andare verso il popolo, ma sentirsi popolo, esprimere direttamente la volontà del popolo."

Giorgio Almirante

Come è vero che gli elettori chiedono alla Casa della Libertà compattezza e unità nel mandare a casa il Governo Prodi, è altrettanto vero che chiedono maggiore chiarezza nelle scelte politiche; e in particolare alla destra chiedono di essere più visibile e più influente nell'azione politica.

E, soprattutto, chiedono a chi si dice di destra di essere Destra per davvero, senza se e senza ma, senza sbavature, senza tentennamenti, senza derive laico-centriste, residuo di un “pensiero debole” che ormai da anni alberga tra chi cerca di scardinare gli autentici e vitali punti di riferimento dell’agire, del pensare e del vivere di un mondo intero.

Il tutto per preparare elettori e militanti ad una confluenza di voti verso un “partito popolare”, considerato più spendibile.

In fondo è una tentazione che parte da lontano e che sempre è albergata in qualcuno da Fiuggi in poi.

Lo diciamo a gran voce: riteniamo del tutto inaccettabile qualsivoglia proposta che preveda lo snaturamento delle forze politiche della destra italiana verso improbabili svolte neo-paleo-centriste. Sono frutto di logiche vecchie, usurate, fuori tempo.

Si è presentata dunque la necessità di correggere i difetti propri di una deriva antipolitica in prospettiva di una autentica rigenerazione politica, culturale ed esistenziale.

Si tratta in buona sostanza di portare a compimento un lavoro che si è concretizzato nella formazione di un gruppo umano, determinato ad agire.

Non ci interessa giocare alla ricerca dei “colpevoli” oggi attivi in Alleanza Nazionale, non intendiamo fare processi al passato di Tizio o di Caio, non è nostro costume dividere il mondo in “buoni e cattivi”.

Ciò che davvero ci interessa è non essere complici di errori irreversibili, i cui costi rischiano di essere pagati in termini di disastri politici e, forse, addirittura esistenziali.

E questo non vuole dire essere nostalgici. Tutt’altro.

Il movimento “La Destra” è forza moderna, che non insegue inutili e sterili riproposizioni del passato: perché la tradizione politica della destra - lungi dall’essere immemore - è distante da ogni passatismo e per questo resta naturalmente proiettata verso il futuro.

Vogliamo essere fino in fondo partecipi dei processi di cambiamento della nostra terra, siamo pienamente convinti della necessità di unire nel quadro di un virtuoso bipolarismo tutti coloro che intendono impedire che l’anti-politica veltroniana possa continuare e completare l’opera devastante iniziata dall’Ulivo, per questo collaboreremo, ci confronteremo ed eventualmente potremo federarci con chi vorrà insieme a noi riportare il centro-destra alla vittoria senza liquidarsi nell’omologazione del pensiero unico cancellatore delle differenze e nell’omogeneizzazione liberal-centrista.

“Denunciare i nemici mortali che sono dentro di noi: la partitocrazia che genera professionismo politico contro la militanza; la casta contro l’impegno morale; la burocratizzazione; la corte e i cortigiani; la tendenza a ridurre il partito periferico ad una rete di piazzisti del voto, e che conduce ad una selezione verticistica della classe dirigente secondo la fedeltà, non alle linee ideali, ma alle persone che hanno il potere.”

Beppe Niccolai

Il Movimento politico La Destra vuole essere movimento per davvero.

Non solo un nuovo partito ma un “partito nuovo” in tutti i sensi, partendo dall’ intuizione di Beppe Niccolai che individuava nella questione morale il nodo irrisolto di una lotta che ha alterato la libertà del mercato.

La crisi della politica con cui ci stiamo confrontando da anni spesso ha avuto, ed è argomento di questi ultimi mesi, come sintomo più evidente l'incapacità degli attori politici – i partiti - di indicare linee guida e di indirizzo a tutto il corpo sociale.

Non è solo questione di uomini e di organizzazione.

Da un lato assistiamo a una caduta di tensione morale e ideale, all'affermarsi di forme del politico sempre meno influenti e determinanti rispetto alle altre sfere dell'agire umano, ad una vera e propria mutazione antropologica della militanza politica.

Dall'altro lato è proprio la forma partito tradizionale – verticistica e oligarchica ma senza ombra di gerarchie naturali, assemblearista ma priva di partecipazione e democrazia – ad essere degenerata trascinandosi con sé nel baratro le passioni, gli ideali, lo spirito di servizio volontaristico che storicamente hanno caratterizzato i grandi movimenti popolari.

Non vogliamo con questo cedere ad improbabili romanticismi, ma non possiamo altresì non renderci conto di come la stessa legge elettorale oggi in vigore – con il suo nominare, e non eleggere, i parlamentari – non sia altro che il frutto della scarsa considerazione della politica fatta propria dagli attori politici stessi.

La Destra non intende essere l'ennesimo frutto malato della degenerazione partitocratica della politica. Se la democrazia è un valore irrinunciabile in politica, vogliamo che essa trovi applicazione anche e innanzitutto all'interno dei partiti.

Vogliamo sostituire il sudamericano *liderismo* dell'uomo solo al comando – generalissimo circondato da colonnelli – con l'idea plurale di *leadership* non oligarchiche.

Vogliamo costruire un movimento in cui non siano commissioni disciplinari interne - sempre controllate dall'alto - a decidere e risolvere le controversie, ma dove esista un Garante degli iscritti e il rispetto dei diritti di costoro trovi piena attuazione in relazione alle leggi e al Codice civile se occorre.

Un movimento pienamente consapevole delle molteplicità e delle differenze esistenti sull'intero territorio nazionale e per questo costruito sulla base di ampie autonomie di natura federale.

Ci batteremo per una legge attuativa dell'art. 49 della Costituzione che sancisca il riconoscimento giuridico dei partiti e movimenti politici, e sanzioni il mancato rispetto dello Statuto e le violazioni dei diritti degli iscritti.

Questo vogliamo offrire in termini di dibattito a tutti coloro che si sentono motivati ad effettuare una scelta che riteniamo innanzitutto di rivitalizzazione della politica, una scelta per noi necessaria se si vuole ritornare al governo della Nazione con una Destra capace di incidere profondamente nelle scelte politiche fondamentali; per privilegiare il bene del nostro popolo e dell'Italia rispetto ai piccoli compromessi e agli interessi di parte che troppo spesso abbiamo visto prevalere sulle necessità politiche e i bisogni e le aspettative reali del nostro popolo. Per questo sarà costante e permanente il rapporto con le categorie produttive, professionali e sociali, sia con quelle tradizionali e più radicate che con quelle che emergono dai cambiamenti dei quadri legislativi e dagli usi e dai costumi. La Destra vuole guardare al futuro anche nell'individuazione di categorie nuove di cui intercettare la nascita e difenderne le istanze.

Questo offriamo come base di discussione a chi vorrà partecipare ad una "Costituente per la Destra", da svolgersi a Roma nel mese di novembre, alla quale desideriamo partecipino tutti coloro che sentono incolmabile la distanza tra i partiti esistenti e la propria dimensione politica, ma che credono sia un dovere tentare fino in fondo di rianimare un mondo addormentato; coloro che hanno dato vita ad esperienze di liste civiche, di movimenti locali e regionali e vogliono mettere i frutti del proprio lavoro a disposizione dell'intera comunità nazionale lavorando per l'unità delle forze di destra e non per la parcellizzazione di un mondo umano, politico e culturale.

Questo offriamo con forza a tutti quei giovani che sentono il richiamo della militanza politica e non vogliono veder tarpate le ali del proprio impegno, della propria creatività e della propria volontà di costruire il futuro nei meccanismi stritolanti di organizzazioni giovanili burocratizzate nella logica del

“partito dei piccoli”, prive di anima e passione, diventate soltanto fucina di un carrierismo della peggior specie. A questi giovani vogliamo offrire l’idea di un grande movimento generazionale di destra con il compito principale di cambiare insieme a noi l’Italia.

Sulla base della adesione a questi principi chiamiamo a raccolta il popolo della Destra per una discussione sui temi concreti della sicurezza, del lavoro e dell’economia, dell’impresa e delle professioni, dell’agricoltura e dell’artigianato, del sindacato, del terzo settore, della sanità e del *welfare*, della famiglia, dell’istruzione, dell’Università e della ricerca scientifica, della lotta alla droga, delle politiche sociali e culturali, dell’immigrazione e delle riforme, del governo del territorio, dell’ambiente, dell’autonomia energetica e dei grandi temi della politica nazionale ed europea, a partire dal federalismo e dal Mezzogiorno, al fine di redigere compiutamente – insieme – il programma politico della Destra italiana.

Questo è ciò che proponiamo a chi crede fortemente nella Patria, a chi ritiene che valga ancora la pena spendersi per preservare e difendere l’orgoglio e la dignità del nostro popolo e affermare l’esistenza, l’importanza e la specificità della Civiltà italiana, a fianco delle altre civiltà e culture, nel quadro più vasto della Civiltà europea e della cultura dell’occidente;

a chi crede che non debbano esistere pagine cancellate della storia e della memoria del nostro popolo, consapevoli che ogni periodo vada studiato, approfondito, meditato e criticato, ma che è invece un grave errore separare la Storia dalla Politica e optare per forme di giudizio trancianti, finalizzate a scopi immediati e personali di inutili legittimazioni;

a chi ritiene del tutto inutile continuare a lacerarsi sul passato, vivere insensate nostalgie dell’ieri e dell’altro ieri, ma da persona del proprio tempo, convinta profondamente che la democrazia sia un sistema irrinunciabile per affermare e tutelare diritti e libertà, vuole concorrere a ridonare i valori fondamentali della Destra politica e culturale all’Italia e al nostro popolo.

Le spalle al muro.

Quel geniaccio di Bossi, al quale la malattia non è riuscita ad ottundere il fiuto, ancora una volta ha messo il dito nella piaga. Con un'affermazione di una semplicità che rasenta la banalità, ma vera e sentita, ha ri-sfoderato l'arma della rivolta fiscale.

Dire che bisogna pagare meno tasse è talmente facile che si rischia di fare la figura del demagogo di bassa lega, dello stratega da caffè, del chiacchierone da Bar Sport. Ma quando la voracità del fisco arriva al livello di mangiarsi più della metà di quel che uno guadagna, allora farne oggetto di battaglia politica diventa un dovere civile.

Tanti politici che si atteggiavano a statisti glissano sul tema. Danno a vedere di non voler sembrare dei sempliciotti prendendosi con le tasse. In realtà non vogliono irritare i loro elettori. D'altra parte se c'è un'Italia tartassata dal fisco, ci sarà pur quella che ne è beneficiata! Se ogni volta che ci sediamo a tavola c'è un commensale sconosciuto e non invitato che mangia a sbafo a quattro palmenti a spese nostre, anche lui vota e ha i suoi partiti di riferimento. La sinistra ricerca il suo consenso e in genere lo riceve. Ma anche nel centrodestra c'è chi se ne sente rappresentante.

Lo si è visto durante il governo Berlusconi. Mentre il cavaliere, per onorare il programma, voleva abbassare le tasse, alcuni alleati si fecero paladini della spesa pubblica e gli impedirono di portare a termine il suo progetto. Erano sempre gli stessi. Quelli dei dodicimila forestali calabresi per spegnere gli incendi, quelli della difesa ad oltranza dell'Alitalia, quelli che volevano ripristinare la Cassa del Mezzogiorno, quelli che del federalismo fiscale è meglio non parlarne, quelli che il contratto degli statali va rinnovato subito, quelli del finanziamento straordinario al Policlinico Umberto I e chi più ne ha più ne metta.

Questi signori in Parlamento siedono a destra, ma hanno il cervello dislocato nell'emiciclo di sinistra. Pur allenati nel gioco saltellante dell'ambiguità e della contraddizione, quando partirà la sacrosanta battaglia di chi lavora e produce contro l'esosità del fisco, che inevitabilmente farà le sue vittime tra parassiti e avvantaggiati, si troveranno con le spalle al muro. E una volta tanto dovranno scegliere da che parte stare. Se schierarsi col partito della spesa pubblica o con quello della produttività. Se stare con l'iniziativa privata o con la fiscalità paramarxista che ancora affligge l'Italia.

Paolo Danielli


Proviamola nucleare. L'energia!

In questo numero della "Lettera politica" ospitiamo volentieri un contributo d'idee dell'amico **Michele Croce** di Verona sul tema dell'energia nucleare.

Buona lettura!

«La destra ambientalista dovrebbe rilanciare il tema dell'energia nucleare.

Mentre in tutti i Paesi occidentali il nucleare viene difeso, valorizzato e rilanciato, solo in Italia continua a resistere una chiusura pregiudiziale ed ideologica di fronte a qualsiasi forma di discussione su questo tema.

Con il paradosso che i paladini (a parole) dell'ambiente continuano a porre un secco ed immotivato rifiuto ad una fonte di energia che consente grandi produzioni con un impatto praticamente nullo per le emissioni di CO₂.

E così, se la politica è l'arte di decidere, il tema dell'energia nucleare dimostra l'ineluttabile mancanza di coraggio della classe politica italiana.

Il tema del nucleare, per fortuna, si sta comunque sdoganando attraverso gli interventi sempre più frequenti di scienziati (prof. Umberto Veronesi), categorie (industriali) e, pochi giorni fa, di Papa Benedetto XVI, che ha sottolineato la necessità di "favorire l'uso pacifico e sicuro della tecnologia nucleare per un autentico sviluppo, rispettoso dell'ambiente" (in occasione dell'Angelus a Castel Gandolfo il 30.07.2007).

Credo che la forma migliore per favorire il processo di convincimento su vasta scala della necessità di convertirsi all'energia nucleare sia quello della pubblicazione e della diffusione su vasta scala di un manifesto ad hoc, concertato e firmato da personalità scientifiche ed economiche desiderose di accettare la sfida e scongiurare il declino, in modo tale da creare un dibattito mediatico sul tema, fino ad oggi neppure ipotizzabile.»

Paolo Danielli


Politica e antipolitica.

Non è difficile prevedere che sarà la rivolta fiscale a riscaldare il prossimo autunno. Sarà su questo tema che si concentrerà l'opposizione al governo Prodi. Sarà la battaglia contro l'esosità del fisco a fare il catalizzatore della reazione popolare contro il centrosinistra. Ma attenzione! Quando la misura è colma e la gente comincia a capire di essere stata presa in giro e sente pesare in maniera insopportabile sul bilancio familiare i privilegi di una casta sempre più lontana dai cittadini, allora la reazione può diventare generalizzata e ingovernabile.

A farne le spese potrebbe essere l'intera politica. Vai a spiegare tu al lavoratore o al pensionato che finisce i soldi il 20 del mese le differenze tra sinistra, centro e destra! Più probabile che faccia d'ogni erba un fascio e se la prenda con la politica, con tutti i politici, anche con quelli che non c'entrano. Momenti del genere nella storia ce ne sono stati. E in quelle situazioni sono emersi uomini nuovi e nuove formazioni politiche. I cataclismi sociali ed economici spazzano via senza tanti complimenti i soggetti politici preesistenti e ne fanno nascere di nuovi.

“La Destra”, nuova, anzi appena nata, dovrà essere già lì, pronta a raccogliere ed interpretare, nella migliore tradizione “della casa” tutte le energie dell'Antipolitica, ben sapendo che - come ha detto Veneziani in un suo recente intervento sulla stampa - questo è il miglior servizio che si può rendere alla Politica, quella vera, non quella finta e degenerata che ne ha preso il posto.

La Politica è qualcosa di nobile. Se viene intesa e fatta così come dev'essere intesa e fatta, cioè come un servizio alla comunità. Chi fa Politica, un po' come chi fa il medico, la fa se ha a cuore il bene degli altri che è poi il bene comune. Alla base di questo istinto ci devono essere delle grandi idealità. Oggi invece la politica è fatta da tutt'altre persone con tutt'altri presupposti. Venute meno le ideologie, ma anche le idealità e le idee, sono rimasti gli interessi personali e di bottega. Vanno avanti i furbi e gli *yes men*, gli amministratori e gli affaristi. E i risultati si vedono.

La rivolta fiscale e qualsiasi altra forma di protesta contro il “palazzo” sono anche la battaglia de “la Destra” per l'affermazione di un modo rinnovato di intendere l'impegno politico. Guai a trovarsi impreparati o distratti.

Paolo Danielli


Date a Cesare...

Il cardinale Tarciso Bertone, segretario di Stato, è intervenuto nel dibattito sulla pressione fiscale in Italia affermando: «Noi siamo con il Vangelo, che dice “ date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” e con San Paolo che invita a pagare le tasse. Tutti dobbiamo fare il nostro dovere, il salmo 71 della Bibbia dovrebbe essere il programma del politico cristiano: rendere giustizia ai poveri e salvare la vita ai miseri. Il politico deve avere attenzione per i più deboli ed i poveri e deve far sì che non ci siano ingiustizie nella distribuzione delle risorse dello Stato».

Già il fatto che il Segretario di Stato vaticano abbia sentito il bisogno di indicare la posizione della Chiesa sulla questione fiscale la dice lunga su quanto vero e pesante sia il malcontento della gente nei confronti di un erario decisamente troppo vorace. Chi voleva sminuire o eludere il problema bollandolo come demagogico è servito. Il problema tasse c'è ed è grave. E lo è quanto non lo è mai stato. Al punto da far intervenire anche il Segretario di Stato vaticano, cosa non certo abituale.

“Date a Cesare...” dice il cardinale. Enunciazione evangelica di grande equilibrio che stabilisce due fondamentali principi: la separazione Stato/Chiesa ovvero politica/religione e l'obbligo di onestà sia nei confronti dello Stato che nei confronti di Dio. E se cita S. Paolo, che invita a pagare le tasse, il cardinale Bertone continua dettando la linea politica del cristiano: rendere giustizia ai poveri e salvare la vita ai miseri. E termina facendo obbligo al politico di avere attenzione per i più deboli ed i poveri e di fare in modo che non ci siano ingiustizie nella distribuzione delle risorse dello Stato.

È normale che la dichiarazione e di un personaggio tanto autorevole abbia tentato molti a darne un'interpretazione interessata, tirandola di qua e di là. Capire però qual è la posizione della Chiesa su un tema tanto importante e attuale, al di là di quello che ognuno vorrebbe sentirsi dire, è un'operazione politica che merita d'esser fatta, specialmente da una forza politica, qual è la Destra, che con la dottrina sociale della Chiesa ha tradizionalmente tanto in comune.

Dando per scontato l'obbligo di pagare le tasse e di tenere separate le cose dello stato da quelle della religione, rimane, nel discorso del cardinale, il richiamo alla giustizia sociale: “rendere giustizia ai poveri e salvare la vita ai miseri”. Il sistema politico sociale italiano ed europeo in genere è basato su questi concetti. La previdenza sociale, il sistema sanitario fondato sul principio universalista, la tendenza ad un costante riequilibrio economico e sociale, l'esistenza di un forte ceto medio sono le risultanti più evidenti di come questi principi stiano alla base del nostro sistema sociale.

Ma è la conclusione dell'intervento cardinalizio la più rilevante per capire qual è la posizione della Chiesa sulla questione tasse. Dicendo che il politico si deve fare carico che «non ci siano ingiustizie nella distribuzione delle risorse dello Stato» il dito viene messo nella piaga. Sostanzialmente Bertone afferma che il politico deve vigilare e, anzi, «fare sì» che lo Stato sia giusto, ovvero che Cesare si comporti bene. Perché se ci sono ingiustizie nella redistribuzione delle risorse dello Stato, cioè se Cesare si comporta male, il politico deve intervenire. Appare dunque chiaro che la condizione necessaria per la riscossione del tributo da parte di Cesare è di essere Cesare, ma non è sufficiente. Cesare per esigere il tributo deve anche assolvere al dovere di re-distribuire secondo giustizia le risorse avute dai cittadini con le tasse. Cosa che notoriamente in Italia non avviene e che è alla base della protesta fiscale di cui si parla in questi giorni.

Paolo Danielli


Il lavavetri

Il revisionismo fa parte della storia dei partiti di ispirazione marxista. Con questo termine si definisce qualsiasi atteggiamento che tende a rivedere i principi fondamentali del marxismo o che è in contrasto con le posizioni ufficiali. Per la prima volta la parola fu usata a fine '800, in Germania, nello scontro politico che si svolgeva nella socialdemocrazia tedesca. In seguito venne usato presso i vari partiti comunisti per accusare avversari politici non ortodossi o per definire svolte politiche, come, ad esempio, quella della de-stalinizzazione inaugurata da Kruscev. La caduta del muro di Berlino innescò in tutta la sinistra occidentale il più importante processo di revisione politica e storica dell'intero universo marxista. I partiti post-comunisti che oggi esistono ne sono il risultato.

Ora il nuovo revisionismo della sinistra parte dai lavavetri. Sembrerebbe una battuta, ma è proprio così. Il lavavetri, figura simbolo dell'immigrazione clandestina e della disperazione, ma anche del disordine e dell'incapacità/non volontà delle istituzioni di risolvere i problemi legati all'immigrazione, segna la nuova svolta revisionista della sinistra. Forse, un domani, ne diventerà il simbolo. Un po' come la statua di Stalin abbattuta o la macchia sulla testa di Gorbaciov.

“Contrordine compagni! I lavavetri che fino a ieri erano esempio vivente dello sfruttamento razzista e rappresentavano un severo monito per i ricchi fermi al semaforo, facendoli sentire delle merde che se ne fregano del prossimo, da oggi non sono più le vittime innocenti della società capitalista, ma devono essere considerati pericolosi elementi di disordine sociale e pertanto devono sparirei dagli incroci”. È questo, in buona sostanza, il dispaccio che gira presso le amministrazioni rosse.

Una bella giravolta alla ricerca disperata del consenso perduto. Il centrosinistra, al 34% del gradimento degli italiani, dopo aver fallito su tutta la linea, cerca di cavalcare temi tipicamente di destra, com'è appunto quello dell'ordine pubblico. Dopo aver accettato la proprietà privata, la religione, la Nato, l'Europa unita e le missioni militari, ora passano alla “tolleranza zero”. Segno della disperazione della sinistra. Ma anche del fatto che i tempi sono maturi per una politica di destra, senza se e senza ma. Un unico se è ammesso: se la destra non la facciamo noi, la fa qualcun altro.

Paolo Danielli



Pena di morte

Ogni volta che si verifica un delitto efferato si ripropone il tema della pena adeguata a punirne gli autori. Di fronte a episodi di crudeltà estrema, come quella usata dai criminali albanesi durante una rapina in villa nel Trevigiano, sorge spontanea la richiesta della pena di morte. Amici, parenti e concittadini delle vittime, posti di fronte a tanta malvagità, al gusto di infierire sulle vittime, gridano che la pena di morte non basta. Se la pena dev'essere commisurata alla gravità del delitto e se proporzione dev'essererci tra colpa e castigo, per crimini eccezionalmente gravi, comunque sanzionabili al massimo solo con l'ergastolo, si viene a perdere la proporzionalità della pena, non solo in rapporto al reato, ma anche alle pene inflitte per altri reati meno efferati.

La pena di morte non è più oggetto di dibattito dagli anni '70, quando Almirante la proponeva per i terroristi e gli spacciatori di droga. Si dà per scontato che in un paese civile non debba esistere. Non si può rispondere – dicono – alla barbarie con la barbarie. E poi la pena dev'essere rieducativa. La maggioranza sembra contraria. Quasi tutti i paesi europei l'hanno abolita. Solo in occasione di fatti di sangue particolarmente eclatanti tra i cittadini si diffonde l'opinione che sia opportuno ripristinarla, ma poi, quando l'ondata emotiva è passata, tutto torna come prima. Salvo sentirne di nuovo l'esigenza quando avviene un nuovo massacro. Cosa ormai frequente.

Parlare della pena di morte è quasi un tabù, qualcosa di politicamente scorretto. Eppure molti si chiedono se sia giusto che la società si faccia carico di mantenere a vita – sempre che non escano prima – dei criminali che si sono macchiati di delitti particolarmente gravi, mentre ci sono difficoltà a garantire livelli decorosi di vita a tante persone anziane che vivono nell'indigenza. Non è facile proporre di comminare come pena la morte, cioè qualcosa di irreparabile. Certo non è possibile ipotizzarla quando sussiste anche il pur minimo dubbio. Ma di fronte alla certezza assoluta...

Rimangono scrupoli di ordine etico, morale, religioso: la vita è sacra. L'uomo non può arrogarsi il diritto di toglierla. E con la guerra allora come la mettiamo? Perché sarebbe lecito andare a bombardare città uccidendo uomini, donne e bambini innocenti e non lo sarebbe giustiziare dei feroci assassini?

Paolo Danielli


Modernizzazione

Entro l'anno si saprà se ci saranno le elezioni anticipate. Sia che ciò accada, sia che l'agonia di Prodi continui, il centrodestra deve prepararsi a governare. Per farlo è necessario, prima d'ogni altra cosa, aver capito quali errori sono stati fatti dal secondo e terzo governo Berlusconi. Per non ripeterli e garantire un governo di lunga durata e fare davvero le cose che si son promesse o quelle che gli italiani si aspettano.

Questo pacchetto di aspettative ha un nome: **modernizzazione**.

Faceva parte delle suggestioni che avevano alimentato la speranza del grande cambiamento fin dal '92. Berlusconi ha governato cinque anni, qualcosa di buono ha sicuramente fatto, ma la modernizzazione non c'è stata. C'avrebbe anche provato a farla, lui. Ma è stato bloccato. Ora dagli alleati che per cinque anni gli hanno rotto le palle, ora dalla ragnatela che i burocrati stendono ovunque dentro il Palazzo e nella quale è facile impigliarsi. E da altre distrazioni. Fatto sta che, partita con tutte le buone intenzioni, la Casa delle libertà a modernizzare il paese non ce l'ha fatta. E per questo è stata punita dagli elettori.

Se una prossima volta ci sarà - e dall'aria che si respira ci sarà - Berlusconi, che del centrodestra è il leader indiscusso, sa che non potrà sbagliare e dovrà subito mettere mano alla modernizzazione. Deve partire subito. E per farlo deve prepararsi già da adesso.

La modernizzazione passa per tutta una serie di atti, semplici e complessi allo stesso tempo. L'abolizione delle province è una delle prime cose da fare. Significa semplificare, sburocratizzare e risparmiare denaro. Anche l'accorpamento dei piccoli comuni e la concessione dello statuto speciale ad alcune regioni deve far parte del programma. Se poi si potrà realizzare il federalismo, meglio ancora.

Bisognerà avere il coraggio di commissariare l'assessorato alla sanità di quelle regioni che accumulano deficit senza dare un servizio efficiente e sono indebitate con altre regioni e ancora di commissariare quei comuni, quelle province e quelle regioni, generalmente del sud, che, a parità di numero di abitanti hanno dipendenti in eccesso e servizi in difetto.

Modernizzare significa anche mettere ordine nello Stato, licenziare i fannulloni, premiare i capaci, verificare la produttività, far volare gli aerei in orario, rivoluzionare la gestione di un servizio ferroviario da paese sottosviluppato.

Paolo Danielli


La Padania non esiste, parola di Fini.

Non è una novità che a Fini della Padania non gliene possa “fregà de meno”, come dicono a Roma, che è la sua città, dopo essersi trasferito in giovane età. Né è una novità che federalismo, *devolution*, autonomia siano per lui tutti ingredienti piuttosto indigesti. Ma era un po’ di tempo che si tratteneva dal prendere di petto la Lega. Forse per senso di responsabilità, quand’era al governo. Forse per non irritare Berlusconi, quando vestiva i panni del delfino.

Adesso invece è sbottato dicendo «La Padania non esiste!». Per la Lega un’offesa, quasi una bestemmia. Anzi una bestemmia, come ha subito detto di rimando Calderoli. In politica non accade mai nulla per caso. Se Fini, accorto com’è, freddo e capace calcolatore, ha deciso di far uscire una sparata del genere vuol dire che il suo disegno ce l’ha.

Ed è presto detto. L’alleanza con Bossi, lui, dopo averla accettata, e con essa il caffè che con il *senatur* proclamò di non voler prendere mai, l’ha sempre subita. Come ha sempre subito “l’asse del Nord”, costituito dal rapporto preferenziale tra Forza Italia e Lega e che ha in Tremonti uno dei più autorevoli rappresentanti. Non per niente, quand’erano assieme al governo, Fini fece di tutto per farlo mandar via.

Oggi però qualcosa è cambiato. Soprattutto nel suo rapporto con il Cavaliere. Berlusconi si sta preparando a governare di nuovo. Solo che stavolta non intende rifare gli stessi errori, né tornare ad essere in balia degli alleati. Fini se n’è accorto ed ha cominciato a prendere le distanze. La sparata sulla Padania fa parte di questo copione. Un conto è se fosse stata fatta nell’ambito di un convegno di studi sulla “questione settentrionale”. Sarebbe stata letta come un’opinione tra le altre. Ma è stata fatta in un contesto prettamente politico. E allora è confermato quanto sopra.

Fini, quando il Cavaliere ha detto «Meglio che faccia il sindaco di Roma!», ha capito che non ha nessuna intenzione di cedergli il comando della coalizione. Allora meglio smarcarsi. Ma dove va? Eccolo allora cercare il ruolo di tutore del Mezzogiorno, contrapponendo all’“asse del Nord” un improbabile “asse del Sud”. Ecco il perché della sparata “la Padania non esiste”.

Chissà la camicia verde Tosi, supersindaco di Verona, come sarà contento che il capo del suo principale alleato in amministrazione neghi la stessa ragion d’essere del suo partito!

Paolo Danielli


Numero chiuso.

Università. Era ora che qualche dubbio sul numero chiuso saltasse fuori. Lo scandalo dei test di ammissione ha fatto scoppiare il bubbone: è giusto precludere a molti giovani l'iscrizione ad alcune facoltà e ad altre no? È compatibile con il diritto allo studio sancito dalla costituzione? È utile alla società?

Il "numero programmato" è stato istituito per rispondere all'eccesso di iscrizioni che si era verificato a partire dagli anni '70, conseguenza del boom demografico del dopoguerra e di quello economico degli anni '60. L'ottimismo seguito alla fine dell'immane conflitto che aveva messo in ginocchio l'Italia aveva fatto impennare il tasso di natalità. Nel contempo il "miracolo economico" aveva fatto sì che anche i figli degli operai e degli impiegati potessero andare all'università. Quando arrivò la generazione del *baby-boom*, gli atenei scoppiarono. Troppi studenti per seguirli bene. Troppi laureati per trovare tutti lavoro.

La risposta della politica avvenne dopo qualche anno con l'adozione del numero chiuso per alcune facoltà, come medicina, odontoiatria, architettura e altre, per accedere alle quali da allora bisogna superare un test. Ne ho visto qualcuno. Io sono laureato in medicina e chirurgia da una trentina di anni, ma confesso che non riuscirei a superarlo. Lo stesso mi dicono i colleghi che interpellò, tutti stimati professionisti, tra i quali anche qualche luminare.

Non so chi siano gli scienziati che predispongono le domande, dei rompicapo, degli indovinelli che con la medicina c'entrano ben poco e che, in ogni caso, né io né i miei colleghi saremmo stati in grado di risolvere, col risultato che avremmo dovuto fare un altro mestiere. Compreso il mio amico grande chirurgo che nella sua carriera ha salvato migliaia di vite ed ha inventato interventi che prima non esistevano.

Viene allora da domandarsi: con quale diritto si preclude a un giovane, che potrebbe essere un ottimo medico, la possibilità di estrinsecare la propria inclinazione? Secondo quale logica si va a privare la società di un potenziale luminare della medicina selezionandolo con dei test assurdi? Sarà anche vero che per certe facoltà programmare il numero degli studenti è un male necessario, ma certo non con il metodo vigente che è un'assoluta idiozia.

Il futuro dei nostri giovani è cosa troppo seria per lasciarlo nelle mani di chi fa i test.

Paolo Danielli


La Destra va a sinistra.

Quando Storace e altri due senatori de La Destra non hanno votato la “mozione Schifani” non c’erano in ballo né i destini della patria né la fiducia al governo. Era una di dodici mozioni sulla Rai. Roba che agli italiani, alle prese col bilancio familiare, non interessa niente. Tuttavia hanno cercato di “bruciare” sul nascere il nuovo soggetto politico che dà non poco fastidio ad Alleanza Nazionale poiché continua a portar via parlamentari, dirigenti, iscritti e, in prospettiva, elettori.

Ci hanno provato, ma non ci sono riusciti. Va ben tutto, ma voler dare a bere che La Destra va a sinistra è un po’ troppo! L’hanno sparata troppo grossa. E la verità, come sempre, è venuta a galla. Era una protesta, per quanto clamorosa, per denunciare sia l’oscuramento del nuovo partito dalle televisioni, sia il tentativo di escluderlo dalla coalizione con tutta una serie di veti. Non era un salto di schieramento, né un salvagente per Prodi. Certo qualcuno distratto e attratto solo dai titoli dei giornali ci sarà anche cascato. Ma il gioco è durato lo spazio d’un mattino e il tentativo maldestro di dimostrare l’indimostrabile è fallito e si è rivelato un boomerang, perché se prima di questa vicenda qualcuno non era a conoscenza che era nata La Destra, ora lo sanno proprio tutti.

Era ovvio che la nascita di un nuovo soggetto politico sulla destra avrebbe dato fastidio. E non sarà questo l’unico tentativo di denigrare La Destra. Per frenarne la crescita tutto fa brodo. Compresi i luoghi comuni. Come quello: ma c’era bisogno di un altro partito? Non ce ne sono abbastanza? Subito smontato, come la destra che va a sinistra.

È vero, in Italia di partiti ce ne sono anche troppi. Lo sa anche Berlusconi, che di sondaggi ne ha uno fresco ogni mattina, ma che comunque ne ha messo in piedi uno nuovo anche lui. Matto? Tutt’altro. Di partiti ce ne sono troppi di vecchi. Di quelli nati all’indomani di tangentopoli. Di quelli che hanno concluso il loro ciclo vitale ed esaurito la loro forza propulsiva, se non addirittura la loro stessa ragion d’essere. D’altra parte la storia funziona così. A cicli. Nel dopoguerra sono nate la DC, il PCI, il MSI, il PSI, ecc. che, caduta la prima repubblica, hanno lasciato il posto a FI, PDS, AN, Lega, UDC ecc. Ora anche quel ciclo è finito.

Ecco allora la necessità storica di un partito nuovo. Non di un altro partito.

Paolo Danielli


Stampelle e stampelle.

Adesso che è stato appurato che le stampelle donate dai giovani de La Destra ai senatori a vita non alludevano alle loro condizioni fisiche (nessuno di loro è zoppo o mutilato), ma al ruolo svolto in favore del governo, vale la pena fare un ragionamento sul significato politico della provocazione. Provocazione che, pur tra mille critiche, ha ottenuto il risultato: la denuncia di una grave anomalia della democrazia rappresentativa.

I senatori a vita sono nominati dal Capo dello Stato e non eletti dal popolo. Al Senato, dove la maggioranza si regge per un solo voto, diventano determinanti per la sopravvivenza del governo. È la prima volta che nella storia della Repubblica si verifica un caso del genere. Ed è quindi la prima volta che la maggioranza di un ramo del parlamento viene “corretta” o “inficiata” in modo determinante dal voto di chi dal popolo eletto non è. Il problema non si era mai presentato concretamente. In questa legislatura ciò è accaduto. Ma l’anomalia, pur denunciata, non era mai stata all’attenzione dell’opinione pubblica come invece avrebbe meritato.

Non è cosa da poco se in una democrazia rappresentativa, com’è quella italiana, non c’è corrispondenza tra la volontà popolare ed i deliberati di una delle due camere. I media invece hanno costruito la notizia tutta su Storace e la Levi Montalcini che, per il fatto di essere donna, premio Nobel e quasi centenaria, si prestava meglio degli altri a suscitare quello sdegno che doveva servire a sviare l’attenzione della gente dall’oggetto della denuncia stessa.

Da un punto di vista politico e di legalità istituzionale l’atteggiamento dei senatori a vita è legittimo. Almeno finché non verranno aboliti per legge. Cosa auspicabile per rispettare la volontà popolare. Ma nel momento in cui costoro, che occupano il seggio in ragione di alti meriti, si dislocano dal piedistallo delle personalità eccellenti per scienza, arte o altro a quello puramente politico le cose cambiano.

Nel momento in cui abdicano al ruolo di “quasi-superpartes” che la prassi aveva loro conferito, per gettarsi nell’agone politico al punto di diventare determinanti per l’esistenza stessa del governo, allora devono accollarsi tutti i rischi che ne conseguono, compreso quello che vengano donate loro delle stampelle. Perché, di fare le stampelle a Prodi, l’hanno scelto loro. Non sarà elegante, ma il danno che stanno facendo agli italiani è ancora peggio.

Paolo Danielli


Il Papa e il precariato.

L'affondo sul precariato di papa Ratzinger merita una lettura più profonda di quella che ne è stata data dai media. Il termine, usato ed abusato da sindacalisti e sinistre, evoca giovani in attesa del "posto" in qualche ufficio o in qualche fabbrica. Ma non è solo questo il precariato cui il Papa ha fatto riferimento. È qualcosa di più. È un modo di concepire non solo i rapporti di lavoro, ma la vita ed i rapporti interpersonali. Viene dall'America, frutto della sua cultura o, forse meglio, dell'*american way of life*. Qualcosa di estraneo agli usi e costumi della vecchia Europa. Qualcosa che comunque funziona, visto che gli USA sono il nuovo impero romano e considerato che il modello americano si sta, piano piano, imponendo in tutto il mondo globalizzato. Un modello che con la vittoria nell'ultimo conflitto mondiale avrebbe dovuto essere adottato fin da allora anche da noi, ma di cui la logica dei due blocchi ne ha ritardato l'introduzione.

Caduto il muro, si sta affermando rapidamente. Al punto che già se ne vedono gli effetti. Il precariato è l'inevitabile conseguenza di una società che mette al centro il profitto. La cultura europea, intrisa di umanesimo e di cristianesimo, mette invece al centro l'uomo. Una differenza non da poco. Con questo assetto si è sviluppata nel corso dei secoli la nostra civiltà. Ora, di punto in bianco, l'economia senza frontiere, la logica spersonalizzante delle multinazionali, i ritmi produttivi e l'esigenza di una permanente riconvertibilità impongono regole di lavoro molto diverse da quelle che conoscevamo. Regole e ritmi determinano una complessiva precarietà che consiste nel doversi adattare a cambiare attività e sede più volte nel corso della vita. Con tutte le implicazioni del caso. Instabilità, insicurezza, difficoltà a programmare la vita ed a progettare una famiglia e gestirla. Una precarietà che quasi automaticamente si trasferisce dal piano lavorativo a quello esistenziale.

È su questo che il Papa ha centrato il suo attacco al precariato, confermando la sua vocazione a esercitare il duplice ruolo di capo della Chiesa Cattolica e di punto di riferimento dell'Europa. Certo non di quell'Europa tecnocratica, finanziaria e un po' artificiale che abiura le proprie radici, ma di quella dei popoli e della civiltà millenaria che ha plasmato il mondo. Che Ratzinger avesse una particolare inclinazione a ricoprire questo ruolo lo si era capito già quando, ancora cardinale, scriveva sui fondamenti spirituali dell'Europa di oggi, di ieri e di domani ed esprimeva le proprie preoccupazioni per la perdita delle radici. Da Papa ha confermato questo suo impegno. La lotta al relativismo e il discorso di Ratisbona costituiscono due pietre miliari della sua vocazione a rendersi al tempo stesso interprete e custode di un patrimonio di valori spirituali, culturali e civili che non possiamo permetterci di disperdere né di immolare sull'altare del Pensiero Unico o dell'economicismo.

Paolo Danielli


Un bambino su dieci.

Un bambino su ogni dieci nati in Italia è straniero. Gli stranieri regolari sono tre milioni. Dati Istat. Poi ci sono i non regolari. Non è un dato Istat, ma lo sappiamo tutti. Queste cifre non ci meravigliano più. L'immigrazione è un fenomeno ormai accettato come ineluttabile. Conseguenza della globalizzazione. Roba planetaria, che passa sopra le nostre teste. Risultato dei nuovi assetti politici ed economici seguiti alla caduta del muro di Berlino.

È verosimile che se nell'Europa dell'est non vi fosse stato il comunismo o se i regimi "socialisti" fossero stati permeabili fin dal dopoguerra, la globalizzazione l'avremmo conosciuta fin dal 1945. Magari con un ritmo più lento, perché la tecnologia non era ancora sviluppata ai livelli attuali, ma l'avremmo avuta. Perché essa non nasce solo dal fatto che il mondo è reso più piccolo dalla facilità di muoversi e di comunicare, ma anche e soprattutto da una certa visione della società e dell'economia che ha la sua culla in America e che con la vittoria bellica sarebbe stata esportata oltre oceano e di lì al tutto il resto del pianeta.

La decolonizzazione del dopoguerra, che andava a penalizzare anche una potenza vincitrice, l'Inghilterra, era solo la prima fase di questo grande progetto che è poi stato congelato dalla guerra fredda. Se gli eventi si fossero svolti secondo questo schema, il nostro impatto con l'immigrazione sarebbe stato diverso e l'Istat oggi darebbe altri dati. Ma la storia non si fa con i se e con i ma e questa è la realtà con cui ci dobbiamo misurare. Anzi, con cui si dovranno misurare i nostri figli.

Saranno infatti loro a dover gestire una situazione molto diversa rispetto a quella attuale. La tendenza è chiara: più si va avanti e più aumentano gli stranieri. Non solo. Fra qualche anno quel bambino su dieci che oggi nasce straniero si sentirà italiano. Perché è nato qui e perché lui, la lingua dei genitori, non la parlerà nemmeno. E dato che presso le famiglie italiane il tasso di natalità è molto basso, nel volgere di qualche decennio gli italiani DOC saranno sempre meno, mentre gli immigrati e i loro figli "italiani" saranno sempre di più.

E con l'aria che tira in economia, con la tendenza ad un impoverimento complessivo ed all'assottigliamento della classe media, c'è da dormire preoccupati. Che la lotta di classe, in una sua nuova versione etnica, sia dietro l'angolo? Speriamo di no.

Paolo Danielli


Lettera aperta a un amico fascista.

Caro amico,

mi rivolgo a te con il rispetto dovuto a chi è in buona fede e l'affetto di chi condivide con te un impegno politico per il bene della comunità, non per il proprio tornaconto, e la consapevolezza che il bene collettivo vale più di quello individuale. Lezione che abbiamo appreso da una cultura di cui il fascismo è stato l'espressione politica negli anni, ormai lontani, tra la prima e la seconda guerra mondiale. Nel volgere di un ventennio ha lasciato un segno indelebile ed ha chiuso il suo ciclo vitale nell'immane tragedia del 1945. Unico e irripetibile, come i suoi protagonisti. Legato a condizioni temporali ed ambientali, quelle che hanno caratterizzato e plasmato il '900, anch'esse non riproducibili. Come tutte le rivoluzioni, quella fascista è stata preceduta e sostenuta da un movimento culturale. Originalissimo ed anch'esso irripetibile per il mutato contesto storico.

Detto questo, tu potresti anche pensare che il mio ragionamento miri a giustificare uno di quegli strappi, dettati dal conformismo, di cui siamo stati spettatori negli ultimi tempi. Non è così. Si può dissentire dal padre - o dal nonno, nel caso dei nostri giovani - e considerare superate certe sue posizioni, senza per questo sputargli addosso! Non mi muove quindi la voglia di rinnegare qualcosa. Non ne avrei nemmeno titolo visto che sono nato a fascismo concluso. Vorrei solo farti partecipe di alcune serene considerazioni al fine di individuare un percorso comune per affermare principi comuni. Per meglio comprendersi e per non lasciare niente di inesperto, partiamo dalle cose più semplici: nomi e simboli, che per definizione sintetizzano l'essenza di ciò che denominano o rappresentano.

La Destra è il nome del nuovo partito. Vi abbiamo aderito perché ci sentiamo di destra. Un discorso a parte meriterebbe il concetto stesso di "destra", che cosa significhi, quale sia la sua essenza, dove corra la discriminante tra "destra" e "sinistra". Ma perderei il filo del ragionamento che ho iniziato. Essere di destra oggi ha un senso ed un suo significato che diamo per scontato sia noto a chi vi aderisce. Non è altrettanto scontato che sia noto che il fascismo non si è mai proclamato di destra. E già qui si apre una questione: se il fascismo non era di destra, si può essere di destra e proclamarsi fascisti? E ammettendo che ciò sia possibile alla luce dell'evoluzione politica degli ultimi cinquant'anni, quale fascismo è collocabile in un alveo di destra e quale no?

Il simbolo del fascio, che nell'antica Roma stava a rappresentare l'autorità che teneva unite le varie componenti dello stato, nel ventennio andò a rappresentare le forze eterogenee che il fascismo teneva annodate assieme. Forze sociali ed economiche, ma anche energie intellettuali, artistiche e umane. È difficile credere che un movimento condannato come conculcatore della libertà abbia avuto al suo interno tali e tante manifestazioni di libertà intellettuale da minarne l'unitarietà e renderne difficoltoso il ritratto. Eppure è stato così. Ed è proprio questa una delle specificità che fanno del fascismo un fenomeno unico.

L'universo fascista è composto di un'infinita varietà di posizioni politiche, filosofiche, sociali, economiche e perfino religiose. Si va, citando alla rinfusa, dal fascismo cattolico e concordatario a quello pagano; da quello magico a quello esoterico; da quello agrario e conservatore a quello socialisteggiante della RSI o quello del "comunismo impaziente"; da quello corporativo a quello filo-capitalista; da quello monarchico a quello repubblicano; da quello nazional-patriottico di derivazione risorgimentale a quello europeo e antinazionale; da quello soreliano "immenso e rosso" a quello militarista e borghese; da quello elitario di Evola a quello populista; da quello futurista a quello neo-classico; da quello nazional-sindacalista a quello filo-liberista; da quello colonialista a quello terzomondista; da quello che "Dio stramaledica gli inglesi" a quello che con l'Inghilterra cerca l'alleanza; da quello proletario a quello borghese. E ce ne sarebbero degli altri, tra i quali il neofascismo, in tutte le sue varianti.

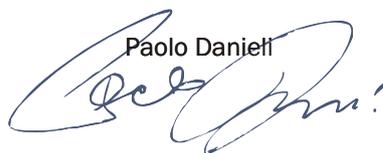
L'unicità del fascismo sta forse proprio nella sua capacità di inglobarle tutte queste anime, di tenerle annodate in quel suo simbolo. Ciò è stato possibile perché correva il '900, il secolo delle ideologie, dei grandi partiti totalitari e di massa, del sogno, giusto o sbagliato che fosse, di cambiare il mondo, immaginandone uno migliore. È stato possibile perché la forma politica che quelle idee avevano preso era quella del partito-stato, gerarchico, con un capo, riconosciuto, che era la garanzia e la sintesi di quella pluralità. Ma oggi? Sarebbe all'altezza uno qualunque dei contenitori politici esistenti, anche il più forte e organizzato, di svolgere una simile funzione di sintesi? Un partito nuovo e nascente com'è la Destra come potrebbe contenere quelle immensità?!

C'è poi un ragionamento di merito. Posto che nel fascismo vi sono presupposti culturali e tesi politiche ancora valide, che senso ha oggi affermarli in una forma che ne evidenzia più l'appartenenza che il contenuto, solo per il gusto di stupire? Vale di più cercare di attuare quelle tesi con il linguaggio e la forma del nostro tempo o togliersi la soddisfazione di sbattere in faccia a chi non ci credeva che anche nel fascismo c'era qualcosa di buono? Qual è il servizio migliore che, per chi si sente in qualche modo ancora fascista, si può rendere al fascismo? Esibire una camicia nera o un saluto romano o lavorare per attualizzare, calandole nella nostra realtà, quelle idee che sono ancora valide?

Si può obiettare che si possono fare entrambe le cose. Io credo invece che l'una escluda l'altra, per il semplice fatto che parole e simboli del fascismo sono stati demonizzati per oltre mezzo secolo. Sarebbe perciò uno sforzo inutile presentare anche l'idea più bella del mondo con un involucro che la gente non vuole nemmeno aprire. Meglio concentrarsi sulla sostanza e lasciar perdere la forma. Non si tratta di opportunismo né di trasformismo. Si tratta solo di adeguare costantemente alla realtà il prodotto del pensiero. Proprio come voleva il fascismo, movimentista nel senso etimologico del termine, che proprio per il gusto di rendere attuale l'antichità e affermare la valenza universale di certe acquisizioni della civiltà europea, rifacendosi alla scuola dinamistica di Eraclito, proclamava che il fascismo è il continuo rinnovamento.

La volgarizzazione di questo concetto la si poteva leggere perfino sui muri, nelle famosa scritta “rinnovarsi o perire” firmata “Mussolini”. E che il Duce fosse tutt’altro che un nostalgico passatista è dimostrato dal fatto che nel 1919 indossò la camicia nera, non quella rossa dei garibaldini di sessant’anni prima!

È allora evidente, alla luce di queste semplici riflessioni, che il fascismo va considerato come un fenomeno culturale e politico multiforme, contestualizzato nel ‘900, concluso con l’esito della seconda guerra mondiale e non riproponibile. Alcune sue intuizioni, idee, principi tutt’ora o universalmente validi sono riproponibili. Ma nei modi e nel linguaggio del nostro tempo. Ignorare la logica di Brenno (*vae victis!*), che nel corso della storia ha sempre fatto sì che gli sconfitti paghino un prezzo di gran lunga superiore alla colpa di essere vinti, significa ignorare la realtà. Proclamarsi fascista oggi può suscitare simpatia, avversione, compatimento, curiosità, ma significa anche caricare le proprie tesi politiche di una zavorra che impedirà ad esse di volare. Il fascismo è parte della nostra storia. Affermarlo o negarlo non ha senso. Come non ha senso rinnegare ciò che non è rinnegabile da parte di chi non c’era. È stato e basta. Come tutte le cose passate va studiato, valutato, conosciuto. E siccome fa parte delle nostre radici va trattato e approfondito in tutti i suoi aspetti e le sue anime, per poterne trarre al meglio gli elementi positivi e ancora attuali. Le conferenze, le tavole rotonde, i seminari, i dibattiti storici, culturali e filosofici: quelle devono essere le sedi per parlare del fascismo. Farlo altrove, prima ancora che un errore, è un non senso.

Paolo Danielli


Il posto de La Destra.

Le notizie, piuttosto scarse, date finora sulla costituzione de La Destra sono incentrate sulla polemica con Fini e il suo partito. Cosa comprensibile e per molti versi inevitabile visto che essa nasce proprio come reazione alla carenza di democrazia in AN e all'abbandono di certe posizioni tipiche della destra. Ma vi sono dei connotati del nuovo soggetto politico che non si possono ignorare se si vuol dare un'informazione corretta e completa.

Tra questi c'è la volontà, l'esigenza culturale, se non addirittura spirituale, di mettere la politica al servizio del bene. Intendendosi per bene non solo il bene comune, quello della comunità in cui viviamo o, in senso lato, della società, ma proprio del Bene, come categoria ontologica. Il rifiuto e la lotta al relativismo, promossi da Papa Ratzinger, devono essere calati nella realtà e si devono concretizzare in opere e in scelte politiche. Fare il bene è per La Destra imperativo categorico. Mettere a disposizione di chi soffre il proprio impegno civile e politico per La Destra è vincolante. Significa dare significato concreto a quell'aggettivo "sociale" che, accostato alla parola "destra", troppo spesso è stato usato a sproposito.

Già la dichiarazione d'intenti contenuta nella norma dello Statuto, che prevede di devolvere in beneficenza la metà della quota d'iscrizione, dimostra come ne La Destra esista la determinazione ad esplicitare la sua anima "sociale" non con vuote enunciazioni ma con atti concreti. La carità per troppo tempo è stata vista, anche grazie alle lenti deformanti di ideologie utopistiche o velleitarie, come uno strumento per evitare di affrontare politicamente i problemi delle categorie più svantaggiate. Un alibi per trasferire sul piano personale un atto che invece riguarda il prossimo, che poi altro non è che un concittadino della *polis* e quindi è un atto politico. Ma come fare? Come tradurre in prassi questa esigenza?

La risposta l'ha data Storace pochi giorni fa quando ha affermato che «La Destra deve stare là dove c'è gente che soffre, non nei salotti». Non mi piace fare citazioni. Ma questa, più che una frase è un programma politico. La Destra deve fare proprio questo. Per affermare la propria identità e per dare un punto di riferimento a tanti, specie cattolici, che non si riconoscono più nei partiti nati dal tracollo della prima Repubblica.

Paolo Danielli


L'immigrazione.

Due fatti stanno determinando un profondo cambiamento dell'Italia: il progressivo impoverimento e l'aumento dell'immigrazione. Noi, ma soprattutto i nostri figli, dovremo confrontarci con una nuova condizione, caratterizzata da incertezza ed instabilità.

Gli stranieri regolari che oggi ospitiamo sono 2.938.922 (dati Istat), cui si aggiungono gli irregolari. Sommandoli si raggiunge la cifra non trascurabile di 4 milioni di immigrati che, tra l'altro, sono particolarmente prolifici. Nel 2006 hanno avuto ben 57.765 figli, con un aumento dell'11,1% rispetto al 2005. Per ogni dieci nati in Italia, uno è straniero. Quelli nati nel nostro paese, ovvero gli immigrati di seconda generazione, sono 398.000.

Queste cifre non meravigliano. L'immigrazione, accettata come un fenomeno ineluttabile, continua ad essere subita. Conseguenza della globalizzazione. Roba che passa sopra le nostre teste, risultato dei nuovi assetti politici ed economici del mondo, ma anche di eventi più lontani nel tempo, come la decolonizzazione e il rapporto sbagliato con i paesi in via di sviluppo.

L'altra conseguenza dei mutati assetti mondiali è il progressivo impoverimento che stiamo subendo, più o meno impotenti. Di dati a supporto ce ne sono a bizzeffe. Basti per tutti l'ultimo emerso: gli italiani sotto la soglia di povertà sono 7 milioni! Ma che la situazione economica sia peggiorata ce ne accorgiamo tutti ogni giorno. Colpa dell'euro, di Prodi, del caro petrolio. Fatto sta che dopo esserci abituati ad un aumento del tenore di vita che sembrava destinato a durare per sempre, ci troviamo di fronte ad un'inversione di tendenza preoccupante.

L'Italia di domani sarà diversa da quella che abbiamo conosciuto. Più povera e con più stranieri. Una miscela che potrebbe essere esplosiva. Fra qualche anno quel bambino su dieci che oggi nasce straniero si sentirà italiano. Perché è nato qui e perché lui, la lingua dei genitori, non la parlerà nemmeno. E dato che il nostro tasso di natalità è molto basso, nel giro di qualche decennio gli italiani DOC saranno sempre meno, mentre gli immigrati e i loro figli saranno sempre di più. Se l'impoverimento collettivo dovesse continuare non è azzardato ipotizzare che si possa profilare un nuovo tipo di lotta di classe: da una parte gli immigrati di seconda e terza generazione e dall'altra i nostri figli. Impedire che ciò si verifichi è una priorità assoluta.

Quando il centrodestra andrà al governo dovrà attuare un grande progetto per l'immigrazione. Senza immigrati non ci possiamo stare. Inutile prendersi in giro. Muratori, badanti, infermiere, operai ci servono. Senza di loro l'Italia si ferma. Si tratta di sceglierla l'immigrazione, non di subirla. Facendo venire solo chi serve e offrendogli condizioni di vita civili. Ci vuole un grande programma di accoglienza ed integrazione. Niente xenofobia. Niente razzismo. A un patto: bisogna essere inflessibili e cacciare tutti quelli che non lavorano, i delinquenti e i parassiti.

E tenendo ben presente una cosa: prima gli Italiani.

Paolo Danielli


Cortina sceglie il Sud Tirolo.

Cortina sceglie di andare col Sud Tirolo. Il referendum non lascia spazio a interpretazioni: è volontà della grande maggioranza dei cortinesi di passare con la regione autonoma del Trentino Alto Adige. La stessa scelta l'avevano fatta, cominciando dal comune bellunese di Lamon, numerosi altri piccoli centri collocati ai confini con Trento, con Bolzano e con il Friuli nonché, provocatoriamente, la provincia di Rovigo. Se n'era parlato. Con curiosità o con sufficienza, quasi fosse un fenomeno folkloristico. Ora la scelta di Cortina, per la notorietà della perla delle Dolomiti, per le dimensioni del consenso o perché si ricollega al precedente degli altri comuni veneti, rilancia il problema della fuga verso le regioni a statuto speciale.

Trattare la questione con fastidio, augurarsi che la scelta di quei paesi non abbia seguito o ventilare rappresaglie politiche nei confronti del Tirolo del Sud o del Friuli Venezia Giulia, qualora accettassero i "secessionisti", non ha senso. Oppure lo ha se si vuol fare propaganda a buon mercato e nascondere la testa sotto la sabbia. Ma questo non servirebbe a nessuno. In realtà il problema va affrontato seriamente: nelle cause, negli effetti e per individuare la soluzione.

La causa sta nel disagio con cui il Veneto subisce i privilegi delle adiacenti Regioni a statuto speciale e nella richiesta inappagata di autonomia che si leva da vent'anni a questa parte. Gli effetti consistono nel malessere con cui i veneti vivono la mancata realizzazione di un'autonomia che permetta loro di autogovernarsi ed il confronto quotidiano con le regioni assistite. La soluzione non sta nella fuga verso le regioni "speciali", ma nell'ottenere al più presto lo statuto speciale, visto che l'opzione di realizzare una riforma federale dello Stato è stata affossata dal referendum del 2006 abrogativo della *devolution*.

Cortina è la punta di un iceberg. Tra il popolo veneto, tutto, non solo quello di confine, serpeggia malessere e malcontento e anche la rabbia di vedere continuamente frustrata l'aspirazione all'autonomia e contemporaneamente dover assistere al progressivo degrado della situazione economica, fiscale ed infrastrutturale. La soluzione dello statuto speciale è una soluzione democratica e legale. Per realizzarla non occorrono particolari riforme costituzionali, visto che la carta fondamentale già la prevede e la concede ad altre Regioni. Le forze politiche non possono continuare a far finta di niente.

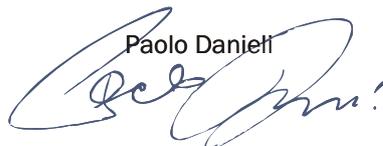
Paolo Danielli


La Destra alla Costituente.

Era da Fiuggi (1995) che a destra non capitava qualcosa che lasciasse il segno. Il 10 novembre 2007, finalmente, qualcosa di veramente importante è accaduto. L'Assemblea Costituente della Destra che si è tenuta al palazzo dei Congressi dell'Eur, a Roma, è uno di quegli eventi che rimangono scritti nella storia della destra italiana. Lo sanno e lo hanno percepito quelli che c'erano. Lo hanno capito quelli che la nascita della Destra l'hanno letta sul giornale o vista alla tivù. Chi credeva e/o sperava che l'avvenimento scivolasse via come una delle tante inutili convention, è servito. Non è nato un cespuglio, ma un nuovo soggetto politico con il quale tutti, d'ora in poi, dovranno fare i conti. Un partito che si colloca nel solco della tradizione della destra italiana ed europea e all'interno del centrodestra, come ha dimostrato, al di là di ogni dubbio, la presenza di Berlusconi durante gran parte della giornata inaugurale.

L'intervento e le dichiarazioni del leader della coalizione non lasciano spazio ad equivoci: la Destra è parte integrante del centrodestra. Ne discende una prima, immediata, automatica, logica conseguenza: nessun veto potrà essere posto nei confronti del nuovo partito e dei suoi uomini, né al centro né in periferia. La Destra entra nell'alleanza a pieno titolo e con pari dignità. Da ciò ne discende una seconda conseguenza: AN, facendo parte della Cdl, è un partito alleato, sullo stesso piano degli altri. Quindi, ed è la terza conseguenza, dalla fase delle polemiche, inevitabile nel momento del distacco, si deve passare alla fase della normalizzazione, in cui ognuno fa il suo gioco e svolge il suo ruolo in un clima di sana concorrenza. Come ha detto giustamente Storace «l'avversario è Prodi, non Fini».

Inevitabilmente la «Destra rifondata», come l'ha definita Ferrara, oltre a far parlare di sé e a far dormire preoccupati i dirigenti di Fini, andrà a pescare anche nell'elettorato di AN. Ma questo non può essere in alcun modo considerato «un atto ostile». Fa parte della normale logica democratica, specie di quella proporzionalista, ri-abbracciata con il famoso «porcellum», la legge elettorale in vigore. D'altra parte, come hanno avuto modo di ribadire più volte i suoi massimi esponenti, la Destra si rivolge a tutti gli elettori di destra, che oggi, com'è noto ai più accreditati sondaggisti, dividono i loro voti tra FI, Lega, AN e non-voto. Non solo. Consapevole del fatto che non bisogna mettere limiti alla provvidenza, la Destra non trascura di rivolgersi agli elettori del centrosinistra. Soprattutto a quelli «incazzati».

Paolo Danielli


Zingari.

Sono zingari. Rom o Sinti che si facciano chiamare. I Sinti traggono il nome dal fiume Sind, che si trova nel nord dell'India, ma entrambi si riconoscono nell'etnonimo "rom" che nella loro lingua vuol dire "uomo". Sono arrivati in Europa dall'India nel nono secolo. La loro lingua - "romanes" - è un insieme di dialetti neo-indiani. Non hanno una religione definita. Uniscono credenze animistiche a quelle delle religioni con cui vengono a contatto, mescolando magie e religione. Di qui la cartomanzia e la lettura della mano praticate dalle zingare. La loro cultura è caratterizzata dal senso della famiglia, della solidarietà di clan e del rispetto degli anziani; dal rifiuto dei matrimoni con i non-zingari, dal ruolo predominante del maschio, anche a livelli che contrastano con i diritti civili.

Il loro rapporto con le comunità titolari della sovranità dei territori dove s'insediano non è mai stato facile. In Italia, prima della caduta del comunismo e dell'apertura della frontiera dell'est, erano poco più di 50 mila. Oggi sono quintuplicati, specie dopo l'entrata della Romania in Europa. Quantificarli con precisione è impossibile, per il nomadismo che li contraddistingue e per la volontà di sfuggire ai controlli burocratici: molto spesso non si registrano all'anagrafe e non denunciano nemmeno la nascita dei figli. L'analfabetismo è altissimo. L'inosservanza dell'obbligo scolastico è elevatissima a causa del nomadismo che crea gravissimi problemi alla scolarizzazione. Un 33% è nomade nel vero senso della parola in quanto vive in un habitat mobile e si sposta regolarmente dalle 30 alle 40 volte l'anno. Il 16% è semi-nomade perché si sposta in un solo periodo dell'anno. Il 51% è sedentario dato che, pur vivendo in camper o roulotte o baracche, non si sposta. Il rapporto tra italiani e zingari rimane problematico per il comportamento di questi, restii a qualsiasi forma di controllo e di integrazione. La secolare diffidenza nei loro confronti è motivata anche dalla fama che li circonda: mestieri precari, sfruttamento delle donne e dei minori inviati a chiedere l'elemosina ("manghel") se non a rubare per sfruttare la loro non imputabilità.

Gli zingari, i Sinti presenti in Italia dal 1400 e i Rom successivamente, nel corso dei secoli hanno dimostrato di non volersi integrare per mantenere l'orgoglio della loro cultura, per molti versi incompatibile con le regole del vivere civile della nostra società. Alcuni lo hanno fatto, ma sono rari. Ciò rende difficile la convivenza. Se fino ad oggi, in qualche modo, si è instaurato un certo *modus vivendi* tra la comunità italiana e gli zingari in ragione del fatto che il loro numero era limitato, ora con l'aumento esponenziale che si è avuto negli ultimi anni, la loro presenza si sta facendo sempre più problematica.

Paolo Daniell


Quarantotto.

Non si può certo dire che il quadro politico sia stagnante. Nel giro di qualche mese è successo un quarantotto. A sinistra hanno fatto un bel *restyling* alla carrozzeria, neanche tanto vecchia, dei DS e della Margherita e ti hanno messo su nientepopodimeno che il Partito Democratico. Proprio con lo stesso nome di quello americano di Kennedy e Clinton - con tanto di primarie che hanno scodellato un nuovo leader fresco di giornata: Veltroni. Solo che a differenza di Kennedy, che da buon anticomunista aveva accarezzato l'idea di invadere Cuba ed eliminare il virus in America, per Veltroni Cuba, Fidel Castro e Che Guevara fanno parte dell'album di famiglia. Il simbolo del nuovo contenitore trasuda patriottismo. Il bianco-rosso-e-verde si spreca. Ci hanno infilato pure un rametto di ulivo che fa tanto Domenica delle Palme. "Così - hanno pensato gli immaginifici creativi post-comunisti - la gente scorda il rosso, quello dell'Armata Rossa, delle BR, di Bandiera Rossa e chi più ne ha più ne metta e pensa alla patria anziché all'internazionalismo proletario. E anche alla pace dell'ulivo, che piace tanto ai cattolici.

Lo sconquasso non ha risparmiato neanche il centrodestra. Nel giro di una settimana sono nati due nuovi partiti: la Destra di Storace e della Santanché, benedetta da Berlusconi, e il Partito del Popolo delle Libertà, ma il nome potrebbe accorciarsi, creato sempre dal Cavaliere per sostituire Forza Italia. Da buon imprenditore ha capito che quel suo prodotto era ormai obsoleto sul mercato della politica. Non tanto per i contenuti che proponeva o i risultati che otteneva, che, viste le percentuali, sono roba da leccarsi le orecchie, ma perché, da quel genio che è, Berlusconi ha capito che un ciclo politico si è concluso e che se n'è aperto un altro, per il quale sono necessari nuovi attori e nuovi soggetti.

Chi rimane fermo in questo gioco di movimento perde. Chi non ha capito la tempistica resta al palo. Chi ha giocato di tattica, senza elaborare strategie, chi ha succhiato la ruota di quello che gli stava davanti, chi ha basato la propria fortuna sulla pesca delle occasioni o sullo studio dei dati anagrafici rischia di rimanere spiazzato. Lega a parte, che di fatto è un partito macro-regionale con una sua immagine consolidata ed un consenso stabile, chi rischia di più sono Casini e Fini. L'uno preoccupato dai movimenti berlusconiani di Giovanardi, l'altro inguaiato dall'alleanza Storace-Berlusconi e indeciso se rimangiarsi tutte le dichiarazioni di questi giorni e tornare dal Cavaliere oppure approdare definitivamente al centro per entrare nella "cosa bianca" assieme a Mastella, Montezemolo e Casini.

Paolo Danielli


Reinventare il centrodestra.

Gennaro Malgeri, amico e stimato intellettuale di AN, dalle pagine di Libero ha lanciato un appello a “reinventare il centrodestra”. Giusto! I movimenti politici che sono portatori di idee e valori e che hanno vitalità, quando i tempi cambiano e muta lo scenario devono avere la capacità di rigenerarsi, altrimenti soccombono e vengono cancellati dalla storia. Ciò vale per tutti. Destra, sinistra e centro, ammesso che esso esista e che non sia la semplice lontananza dall’uno o dall’altro polo, un po’ come il buio non esiste in sé essendo semplice mancanza di luce. Vale senz’altro per il centrodestra. E per la destra.

Giusta quindi l’esortazione di Malgeri. Talmente giusta che c’è chi l’ha già messa in pratica. La Destra di Storace, nata da un paio di settimane, si è costituita appunto per “reinventare” la destra, per interpretare il comune sentire di tutti quelli che non si sentono più rappresentati da Fini. Pensare di poter attuare una rigenerazione o, per dirla sempre con le parole dell’amico Malgeri, una re-invenzione senza traumi e troppe fatiche, mantenendo lo stesso establishment e lo stesso capo è un po’ come voler fare un viaggio restando a casa propria. Rigenerazione presuppone tensione ideale, determinazione. Cose che francamente nel partito di Fini non si vedono. Troppi tentennamenti, troppe giravolte. Non si può re-inventare la destra andando a zig-zag, dando un colpo al cerchio ed uno alla botte. La botte bisogna cambiarla!

Nella grande confusione che accompagna la fine della seconda Repubblica il primo requisito che la gente chiede è la chiarezza. Quindi il primo modo per interpretare “l’anima del popolo” è quello di essere chiari, semplici. Non ondivaghi o ermetici. Tutto si potrà dire di Berlusconi e Storace, meno che non siano diretti, chiari. Altrettanto non si può dire di altri leader che si muovono nell’incertezza e nell’ambiguità.

Berlusconi con il suo nuovo contenitore del centrodestra e Storace con la sua Destra nuova, la “re-invenzione” della defunta Casa delle libertà l’hanno già iniziata. Le loro mosse le hanno già fatte. Decise, semplici, coraggiose. Tocca ora agli altri decidersi. La situazione è critica. La gente incazzata. Credere di potersi rigenerare continuando a cincischiare tra fondazioni per il futuro e risentimenti significa regalare a Prodi quel futuro che si era già giocato. E assumersene la responsabilità.

Paolo Danielli


Prodi e le armi.

Quella di rendere difficoltoso l'acquisto, la detenzione ed il porto delle armi è un'idea fissa della sinistra. Il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri in materia di armi, che rende ancora più indaginoso di quanto già non lo sia oggi comprare un'arma e tenerla a casa a scopo di difesa personale è in perfetta linea con questa fissazione. Dicono che l'ennesimo giro di vite sia stato ispirato da un recente caso di cronaca, quello dell'ex ufficiale impazzito che si è messo a sparare sui passanti dalla sua casa, vicino a Roma. Perché allora non approfittare - ha pensato bene il governo Prodi - per mettere i bastoni tra le ruote a tutti quegli onesti cittadini che, sentendosi minacciati da una situazione dell'ordine pubblico che lascia molto a desiderare, decidono di comprarsi una pistola? "Per difesa personale", s'intende, come recita la richiesta che già si deve fare in questura. Non certo per andare in giro a sprecchiare sulla gente che passa per strada, come può pensare di fare solo ad un pazzo furioso. È paradossale.

La criminalità diffusa continua ad aumentare. Il senso d'insicurezza dei cittadini, non più solo per le strade ed a certe ore, ma addirittura all'interno delle loro case, ha raggiunto livelli di malessere sociale. Episodi di violenza a carico di inermi cittadini che vengono rapinati, derubati, stuprati, sequestrati, scippati, picchiati non si contano più ed il governo che cosa fa? Rompe le scatole agli italiani onesti che, preso atto che lo stato non riesce a garantire loro sicurezza ed incolumità, si attrezzano in proprio a difendere, ovviamente in casi estremi, sé stessi, le loro famiglie ed i loro beni. Come del resto è logico che sia.

Ultimamente, è vero, c'è stata tutta una serie di omicidi ad opera di persone "normali", nel senso di persone che non delinquono abitualmente, che hanno riempito i giornali ed hanno scosso l'opinione pubblica. L'assassinio dell'inglesina di Perugia, quello di Garlasco, quello della signora uccisa a Roma, la strage di Erba e molti altri. Ma in nessuno di questi sono state usate armi da fuoco. Le vittime sono state massacrate a botte, sgozzate con coltelli, strangolate. Le armi allora che cosa c'entrano? E poi è notorio che delinquenti, banditi, killer della malavita organizzata si guardano bene dall'utilizzare armi regolarmente denunciate, altrimenti verrebbero subito beccati!

Chi si prende la briga di andare dall'armaiolo, acquistare una pistola, farne regolare denuncia, pagare tasse, bolli e carte bollate, sottoporsi ai vari test e visite sono i cittadini onesti. Quelli che probabilmente non le useranno mai. Quelli che si augurano di non utilizzarle mai. E che in ogni caso lo farebbero per legittima difesa. Ma il governo Prodi questo fa finta di non saperlo. E dimostra una volta di più di essere staccato dal paese reale.

Paolo Danielli

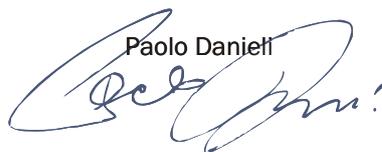

Acqua passata non macina più.

Acqua passata non macina più, d'accordo. Ma qualche volta giova ricordare il passato, specie se gli attori sono i medesimi che oggi sono ancora sul palcoscenico della politica. Bene ha fatto Berlusconi a rammentare agli alleati - o ex alleati? - alcune cosucce. Ha buona memoria il Cavaliere! O forse queste cose se le ricorda perché sono altrettanti rospi che ha dovuto mandar giù. E allora, di fronte agli attacchi più o meno malevoli dei suoi ex compagni di viaggio che vorrebbero accreditare l'immagine di un Berlusconi megalomane colpito da sindrome del "fasso-tuto-mi", non ha potuto fare a meno di ricordare il 1996.

Che cosa accadde? Dopo che nel 1995 la Lega aveva fatto il ribaltone ed aveva mandato a casa il governo di centrodestra, si poneva il problema se andare a elezioni o fare un governo di larghe intese, secondo la famosa proposta Maccanico. Forza Italia era appena nata ed il MSI si era appena rifondato in AN. Il centrodestra, frastornato dalla botta che gli aveva inferto Bossi, aveva bisogno di tempo per riorganizzarsi e riprendersi dallo shock. Berlusconi quindi propendeva per il "lodo Maccanico". In questo modo il Polo avrebbe potuto riprendere fiato e sfruttare il suo peso numerico in parlamento. Fini invece volle a tutti i costi le elezioni anticipate perché in cuor suo pensava di sorpassare il Cavaliere. L'ebbe vinta Fini. Nel senso che ottenne che si votasse, perché le elezioni le vinse la sinistra ed il polo dovette aspettare fino al 2001 per tornare al governo del paese. Non solo, ma Fini non soprassò Forza Italia, che anzi, aumentò il distacco da AN che da allora cominciò a perdere voti.

Una bella debacle, che però non servì a tranquillizzare Fini che nel 1999, sempre spinto dall'ambizione di sostituire Berlusconi, ebbe la grandissima trovata dell'Elefantino per creare, assieme a Segni - quello che dopo la vittoria referendaria sul maggioritario non ne azzecò più una - un punto d'aggregazione alternativo nel centrodestra. Fu un'altra scottante sconfitta. Talmente cocente che all'Assemblea del Plaza non riuscì nemmeno ad assumersene la responsabilità e se la prese con la classe dirigente di carrieristi del suo partito che punì mandandola a raccogliere firme durante l'estate per non so quale inutile scopo, tanto che poi vennero gettate via. La memoria di questi significativi episodi, che molti non ricorderanno perché normalmente in altre faccende affaccendati, e quella di molti altri successivi che non menziono per brevità, possono aiutare a capire bene il perché di quello che sta accadendo in questi giorni. Se qualcuno s'è montato la testa, non è certo il Cavaliere.

Paolo Danielli



Alleanza Nazionale Cacciatori.

Sarà questa l'evoluzione prossima ventura del partito di Fini? Ci sono segnali in tal senso. Sono passati solo due o tre anni da quando l'allora ministro dell'agricoltura Alemanno presentò al governo un disegno di legge che liberalizzava le norme sulla caccia, ispirato dal leader dei Cacciatori Veneti Sergio Berlato, deputato europeo di AN della sua corrente. Berlusconi, ricordando che l'80% degli italiani è contro la caccia, impedì che il d.d.l. fosse portato avanti come iniziativa del governo. Fu quindi presentato come iniziativa di un gruppo di parlamentari di AN, che da allora si è spostata sempre più su posizioni filo-caccia, fino a giungere alle dichiarazioni di Fini rese in questi giorni alla rivista "Il cacciatore italiano", nelle quali, lamentando norme troppo restrittive, dice che «il cacciatore non può essere considerato un cittadino di serie B, chiamato alle urne con richiami propagandistici e penalizzato dal ministro di turno subito dopo le elezioni». Perché Fini abbandona ogni prudenza ed abbraccia le posizioni di uno dei movimenti venatori più estremisti?

L'influenza di Berlato è evidente. Il leader dei Cacciatori Veneti, entrato in AN nel 1995 per un accordo con il partito Caccia Pesca Ambiente controlla un buon pacchetto di voti, specie in Veneto, dov'è stato eletto deputato europeo. Niente niente che la preoccupazione di perdere consensi è tale da indurre Fini a spingersi su posizioni di demagogia venatoria a dir poco indifendibili da un punto di vista oggettivo? Come si fa, infatti, a dire che «il cacciatore non può essere considerato un cittadino di serie B»? Se esiste un cittadino che gode di privilegi particolari questi è proprio il cacciatore. Solo chi va a caccia infatti ha il diritto di violare la proprietà privata con la scusa di inseguire la preda. Nessun altro cittadino può farlo. Il cacciatore sì. Egli inoltre può uccidere animali che, secondo il diritto romano, sono *res nullius* cioè cosa di nessuno. In realtà sono di tutti.

Ci sarebbe molto da discutere se con il semplice pagamento di una quota di denaro per la licenza di caccia si possano acquisire diritti "speciali" come quello di entrare nella proprietà altrui o quello di uccidere ed appropriarsi di qualcosa che fa parte di un patrimonio comune. In ogni caso, alla luce di queste due prerogative di cui gode, credo che tutto si possa dire del cacciatore meno che sia un cittadino di serie B, come lamentato da Fini.

Paolo Danielli


L'ossequio non s'addice alla democrazia.

L'assemblea ossequiosa. È questa l'immagine che meglio rappresenta la condizione di AN. Fini che parla, tirato in volto, contro Berlusconi e l'Assemblea Nazionale che ascolta e applaude ossequiosa. Il problema è tutto lì, nell'ossequio al Presidente, qualunque cosa faccia o dica. Quando parte per il centro e quando proclama il ritorno a fare la destra. Quando vuole il partito unico e quando lo rifiuta. Quando riconosce la leadership a Berlusconi e quando lo attacca. Quando dice che il suo è un partito democratico e quando decide di non fare il congresso. Più che del consenso, Fini gode dell'ossequio, di una sorta di timore reverenziale d'altri tempi, che trae origine da tutta una serie di passaggi.

Correva l'anno 1999. Sempre mosso dall'ambizione, per certi versi legittima, per altri velleitaria ed inelegante, di sostituire il Cavaliere, Fini inventò l'Elefantino, quell'alleanza bislacca con Segni e alcuni radicali che fruttò una sonora sconfitta alle europee di quell'anno. Dopo essersi eclissato per qualche settimana, com'è sua abitudine quando perde, convocò all'Hotel Plaza di Roma la classe dirigente e, dopo averla colpevolizzata della sconfitta, giunse perfino ad infliggerle una punizione: passare l'estate raccogliendo delle firme per presentare non so quale referendum. Qualche mugugno, ma ribellione non vi fu a quella che era una palese ingiustizia. Per il quieto vivere, per amor di partito, per un malinteso senso di disciplina, per atavico ossequio alla gerarchia o forse semplicemente per vigliaccheria la classe dirigente accettò il pegno. Fu un errore epocale.

Da allora Fini capì che avrebbe potuto affondare la lama del suo potere nel corpo del suo partito come nel burro. La mancata reazione della classe dirigente fu il via libera all'instaurazione della sua dittatura personale. E fu un'*escalation*. Basta congressi veri: solo kermesse. Basta elezioni: solo nomine dall'alto. Basta discussioni: solo obbedienza. I dirigenti ingiustamente puniti, dimostrando uno spirito di abnegazione degno di miglior causa, raccolsero le firme, che poi finirono nel cassonetto perché Fini decise che non se ne faceva più niente. La fase successiva fu la distruzione delle correnti, non prima però di averne costituita una sua personale, la "corrente del Presidente", guidata dai fedelissimi Matteoli e Urso.

Ad essa si iscrissero tutti coloro che decisero di investire sul Capo. Tuttavia le correnti Destra Protagonista (Gasparri-La Russa) e Destra Sociale (Alemanno-Storace) continuavano a raccogliere la grande maggioranza degli iscritti, tanto che, quando all'Assemblea nazionale del luglio 2005 Fini attaccò le correnti definendole «delle metastasi», fecero per ribellarsi, stilarono un documento che lo metteva in minoranza e che l'avrebbe costretto alle dimissioni, ma poi, colti da un attacco di buon cuore, i colonnelli fecero finta di niente e lasciarono il partito nelle mani del Presidente.

Solo dopo pochi giorni ci fu l'episodio della caffetteria, dove Matteoli, La Russa e Gasparri furono uditi parlar male del Capo - dicono - da un giornalista che scrisse tutto sul giornale. Fini si adirò moltissimo. I tre colonnelli non trovarono di meglio che scrivere una bella lettera di scuse della serie "fai-di-noi-quello-che-vuoi". Fu la fine. Da allora ci fu solo Fini e chi da lui era unto. Il resto fu solo ossequio. Ma l'ossequio non si addice alla democrazia.

Paolo Danielli


Detassare gli straordinari.

La situazione economica italiana è brutta. Lo sa bene chi vive sulla propria pelle la difficoltà di arrivare alla fine del mese o l'impossibilità di pagare il mutuo della casa. L'impoverimento viene da lontano: globalizzazione, euro, concorrenza dei paesi extraeuropei, errori di politica economica. Tuttavia accettare con rassegnato fatalismo quello che ci propina l'economia mondializzata significherebbe assumersi nei confronti dei nostri figli responsabilità davvero pesanti. Anche perché ci sono ancora i margini per fare qualcosa. Altrimenti non si spiegherebbe come altri paesi europei, a parità di condizioni internazionali, abbiano una situazione migliore della nostra. Basti pensare alla Spagna che ci ha superato per Pil, il parametro usato per misurare la produzione di ricchezza. Per non dire della Francia o della Germania, dove la gente sta decisamente meglio che qui da noi.

Piaccia o no, il primo passo per far ripartire l'economia è uno solo: abbassare le tasse. Per il semplice fatto che sono arrivate a livelli intollerabili. Berlusconi aveva cominciato a farlo. Ma poi è arrivato Prodi e la situazione è peggiorata di nuovo. Al punto che si accinge a superarci perfino la Grecia! Non si può più aspettare. Ecco allora come cominciare.

Uno dei problemi che più assillano i lavoratori dipendenti è quello della "quarta settimana", quando i soldi dello stipendio finiscono prima che finisca il mese. Uno dei problemi che più assillano le imprese è quello degli straordinari. Se c'è la possibilità o l'esigenza di aumentare la produzione in certi periodi non è conveniente farlo mediante il lavoro straordinario perché troppo costoso a causa dell'imposizione fiscale. Qual è la conseguenza? Che l'industria lavora di meno e che ai lavoratori volenterosi che potrebbero arrotondare con gli straordinari non va niente in tasca. Morale: l'eccesso di tasse danneggia sia il lavoratore che il datore di lavoro e di conseguenza l'intera comunità che crea meno ricchezza di quanto potrebbe e lascia spazio ulteriore, come se già non ne avesse anche troppo, alla concorrenza cinese.

Soluzione? Semplice. È l'uovo di Colombo: detassare gli straordinari. L'effetto sarebbe immediato: l'industria produrrebbe di più e potrebbe colmare, anche se parzialmente, il gap in termini di concorrenza con altri paesi che hanno il costo del lavoro basso, i lavoratori potrebbero arrotondare lo stipendio, tra i più bassi d'Europa, e risolvere il problema della "quarta settimana". Si tratta quindi di un provvedimento gradito ad entrambe le parti sociali. Allora perché non farlo subito? Non si tratta, ovviamente, di una misura "strutturale". Solo un nuovo assetto politico può mettere mano al sistema per renderlo più competitivo. È un provvedimento "d'urgenza". Ma, come tutti sanno, quando il malato è grave lo si porta al Pronto Soccorso.

Paolo Danielli


Povera Italia, sempre più povera.

Adesso ci ha superato anche la Spagna. E la Grecia, dicono, lo farà a breve. La sensazione di essere diventati più poveri ce l'avevamo tutti, ma ora stanno arrivando i dati che certificano il disastro. Un disastro che è attribuibile alla globalizzazione, sulla quale, si sa, non possiamo incidere, ma riconducibile anche a precise responsabilità di governo. Se così non fosse non si spiegherebbe perché gli altri partner europei vanno avanti e noi restiamo fermi. O meglio, visto che il mondo corre, indietro.

Tra il 2000 ed il 2002 in Italia la produzione è calata del 2,8%, mentre il dato complessivo europeo presenta un aumento dell'8%. Per non parlare della Germania, che nonostante l'handicap della presa in carico delle regioni ex comuniste, è aumentata dell'8% e della Francia che vola al 12%. Evidentemente in Italia c'è qualcosa che non va. Qualcosa di insito nel sistema che non si riesce a estirpare.

La mancata modernizzazione è sicuramente una delle cause, come lo è la farraginosità del sistema politico, poco comprensibile per il cittadino medio, addirittura inintelligibile ad un osservatore straniero. Ma volendo semplificare, e con tutte le generalizzazioni che necessariamente comporta una semplificazione, si può dire che il problema dei problemi è che nel nostro paese ci sono sempre meno persone che lavorano e producono e sempre più persone che non lavorano e si fanno mantenere. Tutto qui. Ed il riferimento non è solo ai pensionati, destinati ad aumentare indefinitamente con l'anzianizzazione della società, perché invecchiano e vanno in pensione anche i tedeschi, i francesi e gli spagnoli.

Mi riferisco al sistema sostanzialmente parassitario e burocratico che vige da decenni e che tarpa le ali a chi produce ricchezza. Ai tempi della DC o a quelli di Craxi il giochino funzionava perché tanto lo Stato stampava moneta. Ma dopo Maastricht non si può più. Solo che invece di adeguare il sistema alla nuova realtà abbiamo continuato come se niente fosse. Ovvero, abbiamo sì recepito tutte le normative europee che ci hanno reso la vita ancora più difficile, ma non abbiamo cambiato registro ed abbiamo continuato a mantenere masse di nullafacenti o facenti lavori inutili.

Non si tratta solo di auto blu, di politicanti di mestiere, di carrozzoni, di dipendenti pubblici con tassi di assenteismo da record o di comuni che, a parità di abitanti, hanno il triplo o il quadruplo del personale. Si tratta di un costume, l'assistenzialismo, di cui l'Italia, se non si darà uno scossone, ma di quelli grossi, è destinata a morire.

Paolo Danielli


Fini e il Veneto a statuto speciale.

Non è vero che il federalismo non sia di destra. È vero semmai il contrario, dato che internazionalismo e cosmopolitismo fanno parte del corredo genetico della sinistra. C'è però da dire che la destra ha fatto di tutto per dare l'impressione di essere statalista e centralista, al punto di risultare allergica ad ogni forma di autonomia.

Sono stato tra i primi, se non il primo, a battermi, prima nel MSI e poi in AN, per il federalismo. Ricordo benissimo le discussioni con gli amici che mi accusavano di tradire l'idea di statonazione che secondo loro doveva essere tutt'uno con la destra. Mi sentivo un eretico, tuttavia era talmente profonda la mia convinzione che ho continuato a battere il chiodo finché da qualche parte è entrato. Non so se per contingente opportunità o per moda, fatto sta che nel 1998, con la Conferenza di Verona, Fini aprì - molto cautamente - al federalismo. Ciò gli permise, un paio d'anni più tardi, di essere accettato nella Casa delle Libertà, nel cui programma Bossi - col quale Fini non avrebbe mai bevuto il caffè - aveva imposto la *devolution*.

Questa apertura però rimase finalizzata più alla permanenza nella coalizione che alla realizzazione della riforma federale. Tutte le iniziative autonomiste, compresa quella di dotare il Veneto dello statuto speciale, come richiesto in proposte di legge di rappresentanti di AN, cadevano nel vuoto. Anche nella stesura della legge costituzionale sulla *devolution* AN recitò sempre la parte di chi tira indietro. Anche se poi la votò. Più per opportunità politica che per convinzione, non senza qualche mal di pancia. Fisichella, per esempio, se ne andò dal partito. Nè si può dire che al referendum che portò alla sua abrogazione Fini si sia spezzato la schiena per difendere la riforma.

Stupisce allora che adesso venga in Veneto a raccontare che ci vuole lo statuto speciale. Viene da chiedersi come mai, essendo stato per cinque anni vice-presidente del consiglio, non l'abbia fatto allora e lo faccia solo dopo che La Destra ha messo lo statuto speciale al primo punto del suo programma in Veneto. Ma soprattutto viene da domandarsi con quale credibilità Fini si schieri per un Veneto a statuto speciale quando solo un anno e mezzo fa, su otto parlamentari che AN esprime nella regione, ne ha paracadutati quattro da Roma in giù...

Alla faccia del Veneto autonomo!

Paolo Danielli


Il liberismo e le cose da fare.

Mi è capitato di constatare che l'uso dell'aggettivo "liberale" nell'ambiente della destra può generare discussioni. È successo quando l'ha usato Berlusconi in occasione del suo intervento all'Assemblea Costituente de La Destra. La cosa si è ripetuta in diversi blog, forum, riunioni. Niente di male. Anzi, porsi problemi politici veri e discutere, non può che far bene alla destra, che è stata impegnata per troppo tempo a dimostrare di essere democratica, presentabile, capace di amministrare, di governare ecc. Tanto che molti si sono a tal punto innamorati del loro ruolo, che a furia di dimostrare di essere come gli altri, come gli altri sono diventati. Un po' come quel tizio che voleva ipnotizzare il pesce rosso: dopo un quarto d'ora che stava davanti al vaso fissando il pesciolino, le palpebre si bloccarono e con lo sguardo fisso e inebetito si mise ad aprire e chiudere ritmicamente la bocca come fanno appunto i pesci. Era rimasto ipnotizzato lui!

Troppi hanno fatto quella fine e concepiscono la politica come amministrazione e la vivono come un mestiere, anche perché in molti casi non ne hanno mai avuto uno. Invece la politica è passione, pensiero, esercizio della volontà, voglia di fare qualcosa di buono per la propria comunità, nelle varie dimensioni in cui essa è percepita. È giusto ed è bello discutere. Per pensare e far pensare.

Le radici della destra politica italiana non sono liberali. Questo è noto. Anche se i liberali sono sempre stati più di destra che di sinistra ed il liberalismo è da collocarsi nel grande filone del pensiero di destra per i suoi presupposti filosofici. Altrettanto noto è che il mondo, dopo il 1945 e soprattutto dopo la caduta del Muro, ha visto affermarsi la liberaldemocrazia come modello politico di riferimento "globale".

Allo stesso modo il liberismo è il modello economico di riferimento. Entrambi corretti nelle varie applicazioni, ma comunque modelli. Il liberalismo, piaccia o no, ha vinto la sua battaglia. E in Italia, paradossalmente, l'assenza di un partito liberale ne è la conferma. D'altra parte in tempo di monarchia il partito monarchico non esiste. Croce diceva che la società in cui siamo immersi è talmente permeata di cristianesimo "da non poter non definirci cristiani". *Mutatis mutandis*, si potrebbe affermare lo stesso a proposito del liberalismo.

Liberalismo che a sua volta si è evoluto e adattato. Lungi da noi l'idea liberista di lasciar fare tutto al mercato, idea peraltro fallita alla prova dei fatti e abbandonata dagli stessi liberisti, tuttavia non possiamo che accettare il sistema in cui siamo immersi. Quello che possiamo fare è filtrarlo attraverso la sensibilità politica che ci deriva dalle nostre radici, attraverso la cultura sociale e cristiana, per correggerlo laddove crea disfunzioni e squilibri.

Mi riferisco alla situazione italiana. C'è un grande lavoro per La Destra, la cui *mission* dev'essere quella di strappare il paese a quella deriva sudamericana che ci sta facendo diventare tutti più poveri, che sta distruggendo il ceto medio, che da sempre è elemento di equilibrio e di stabilità e che sta approfondendo sempre di più il solco tra ricchi e poveri. Una società squilibrata non ha futuro.

Il lavoro da fare è grande e va affrontato con uno spirito nuovo, pragmatico liberato da pregiudizi ideologici. L'obbiettivo è il bene dell'intera comunità, curando i bisogni dei più deboli. La macchina Italia è ferma. L'economia pure. È come un motore ingolfato. Inutile continuare ad accenderlo. S'ingolfa di più.

Bisogna fare due semplici operazioni: detassare ed eliminare gli sprechi. Abbassare le tasse giunte a livelli insopportabili e smettere di mantenere parassiti che non lavorano o fanno finta di lavorare è la condizione da cui bisogna partire per ricominciare a creare ricchezza. Perché la ricchezza non è un qualcosa che esiste di per sé che i politici devono pensare a distribuire. La ricchezza prima bisogna crearla e solo successivamente la si potrà distribuire. Altrimenti si distribuisce solo povertà. Ed esempi ce ne sono anche recenti.

Questo bisogna fare in economia. Non so se si chiami liberalismo o cos'altro. So solo che risponde alle più elementari regole del buonsenso. E da qui La Destra deve partire. Dal buonsenso e dall'amore per la propria comunità. Senza riserve mentali e senza riguardi per i privilegi.

Paolo Danielli


Pagliarini e le dimensioni dell'appartenenza.

Non ha avuto grande risalto sui mezzi d'informazione, ma l'adesione di Pagliarini a la Destra, operazione che porta la firma di Daniela Santanché, è un fatto rilevante, più di quanto non sembri. Ed è destinato a muovere il quadro politico.

Cresce infatti il peso politico de la Destra al Comune di Milano ed è ipotizzabile che nel breve periodo si creino le condizioni per l'entrata in giunta di un suo rappresentante. Ciò sarebbe un segnale molto significativo non solo per l'importanza di Milano, ma perché andrebbe a costituire un precedente politico e si passerebbe nei fatti dalla fase dei veti nei nostri confronti a quella del pieno coinvolgimento.

Ma l'adesione di uno dei più qualificati esponenti del federalismo ha una valenza politica ben più ampia. Pagliarini abbandona la Lega, di cui è tra i fondatori e di cui è stato ministro nel primo governo Berlusconi, perché, a suo dire, il partito di Bossi non è più interessato alle tematiche della riforma federale. Cosa che invece gli garantisce la Destra. Non è cosa da poco se si pensa che negli ambienti della destra italiana è diffusissimo il pregiudizio che il federalismo sia in contrasto con i concetti di patria e nazione. Nulla di più falso. Il federalismo e l'autonomismo, che ne è un'applicazione in scala minore, non sono qualcosa di antitetico, ma semplicemente un altro modo di organizzare quello stesso stato, quella stessa patria, quella stessa nazione. Si tratta solo di essere capaci di cambiare la prospettiva e di abbandonare l'ottica piatta della uni-dimensionalità per passare alla più completa visione tridimensionale, che meglio dà il senso delle proporzioni, della profondità, dei particolari.

Dimensione regionale, italiana ed europea. Tre dimensioni per sentire quell'appartenenza che l'uomo cerca di mantenere a fronte dello sradicamento determinato dalla globalizzazione. Più il punto di riferimento è vicino, più si riesce a sentirsi parte di quella comunità che permette al cittadino di non sentirsi apolide e privato della propria identità. È una normale esigenza di bilanciamento: più il processo di globalizzazione avanza, più è sentita l'esigenza di localizzazione. Più gli stati-nazione vengono svuotati della loro sovranità, che viene spostata più lontano verso organismi internazionali, multinazionali, organizzazioni mondiali ecc., più c'è bisogno di una patria vicina. Il federalismo non mina il sentimento nazionale. Lo rafforza, dando dei punti di riferimento più immediati ed avvicinando le istituzioni al cittadino.

La Destra, nata nuova, non poteva che essere federalista. E dopo la presenza al suo interno di "Alleanza Siciliana" fondata dall'on. Musumeci, nel solco della tradizione autonomista di quella regione, l'arrivo di uno dei più autorevoli rappresentanti del federalismo del Nord ne è la conferma.

Paolo Danielli


Votare subito per salvare l'Italia.

Veltroni può dire quello che vuole, ma il risultato delle elezioni è scontato. Nel senso che le vince il centrodestra. L'unico modo per non rendere scontato questo risultato è non farle. E qui gioca il suo ruolo il presidente della repubblica ex comunista. Gli argomenti per evitarle sono limitati ad uno. La legge elettorale. Il "Porcellum" non va bene e bisogna cambiarlo. Quindi bisogna metter su un governicchio qualsiasi che abbia come compito esclusivo quello di fare un'altra legge. Ovvero tirare avanti alcuni mesi, tra una discussione e l'altra sulla "bozza Bianco" e i vari sistemi tedesco, spagnolo, francese, in modo da evitare che si facciano le elezioni quest'anno e tirare a campare fino al 2009.

Chissà! In dodici mesi di cose ne possono succedere tante. E tra una sconfitta sicura e l'incertezza del domani per la sinistra non v'è alcun dubbio: si sceglie la seconda. È questo oggi l'unico pensiero di Veltroni e compagni. Ed è anche la prova che a loro degli italiani non gliene frega niente. Forse perché rintronati dalla botta che hanno preso con la caduta di Prodi. Forse perché hanno capito che per loro è finita e si giocano il tutto per tutto, fatto sta che l'atteggiamento che stanno sfoderando dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio che alla sinistra manca il senso dello Stato, la percezione del bene comune, la cognizione dei reali bisogni del paese.

È la prova che la sinistra è sempre più casta e sempre meno popolo. Che è sempre più vicina agli interessi propri e lontana da quelli della gente. Ma che cosa volete che importi a quelle famiglie che non riescono più ad arrivare alla fine del mese di una nuova legge elettorale? Alla gente interessa solo avere un governo che si metta subito al lavoro per risolvere i problemi urgenti che rendono sempre più difficile la nostra vita. E per potere avere questo c'è solo una strada: elezioni subito. Perché l'agonia di Prodi è durata anche troppo e l'Italia senza un governo vero non ci può più stare. E il risultato stavolta sì che è scontato. Vince Berlusconi. Il problema piuttosto è un altro. Di quanto vincerà. Perché, se si vuole raddrizzare la barca, non sarà sufficiente vincere. Bisognerà stravincere. Con una maggioranza molto larga, che consenta a Berlusconi di procedere senza troppi complimenti con il suo programma di riduzione delle tasse e della spesa pubblica. Solo così l'Italia si salverà.

Paolo Danielli


Alleanza Nazionale è Fini...ta!

Fini ha sciolto Alleanza Nazionale. Come sempre ha deciso lui. Come se il partito fosse cosa sua. Il congresso lo farà in autunno, a giochi fatti, per formalizzare la sua decisione. I colonnelli annuiscono. Quelli che si aspettano una candidatura approvano, anche se il giorno prima dicevano il contrario. Come sempre Fini ha fatto quel che vuole. Ma stavolta l'ha fatta grossa: ha annientato AN. Il partito non esiste più. Per sua volontà. Iscritti e dirigenti l'hanno appreso dalla stampa, a riprova della totale mancanza di democrazia e partecipazione.

Due sono state le motivazioni che ci hanno fatto uscire da AN e fondare la Destra: l'inadeguatezza del partito di Fini a rappresentare la destra e la mancanza di libertà al suo interno. Quello che è successo ci ha dato ragione. AN era talmente inadeguata a rappresentare la destra che si è sciolta. In AN comanda solo Fini che fa tutto quello che vuole. Al punto di sciogliere il partito.

Ora a rappresentare la destra nel panorama politico italiano c'è solo la Destra che abbiamo fondato con una certa lungimiranza, proprio per colmare quel vuoto che lasciava e che oggi lascia definitivamente il partito di Fini.

Si può capire che il personale umano elevato da Fini a classe dirigente abbia interesse, per conservare le proprie posizioni, ad approvare, dopo "il voto agli immigrati", "il fascismo male assoluto", "il Corano nelle scuole", il no alla legge sulla procreazione assistita, le aperture ai "Dico", gli attacchi a Berlusconi e la riabilitazione del Sessantotto anche lo scioglimento di AN. Ma chi è e si sente di destra - perché crede nelle idee e nei valori della destra - perché dovrebbe accettare questa imposizione che butta alle ortiche un patrimonio politico e umano di decenni e decenni di storia? Perché dovrebbe accettare supinamente quella che viene passata per l'adesione al "partito unico" ma che in realtà è l'annullamento di AN che si fa assorbire da un'altra forza politica?

Da oggi per chi si sente di destra venire con noi è una scelta obbligata, che non ha alternative. Perché di destra ce n'è una sola!

Paolo Danielli


Verso l'inciucio?

Prodi è caduto per il ribaltone di Mastella, ma è appurato che la causa profonda del fallimento del suo governo è stata la disomogeneità della coalizione. L'incompatibilità tra le varie anime della sinistra è stato il vero motivo della paralisi e del disastro politico di cui stiamo pagando tutti le conseguenze. Da ciò una semplice deduzione: chi governa, se vuole farlo davvero, lo deve fare col supporto di uno schieramento omogeneo.

Le voci sempre più insistenti che parlano di un'intesa, più o meno riservata, tra Berlusconi e Veltroni al fine di costituire, comunque vadano le elezioni, un governo di larghe intese, anche se smentite pubblicamente dagli interessati, lasciano qualche dubbio sulle reali intenzioni dei leaders dei principali partiti in corsa. Saranno anche delle illazioni fantasiose, ma difficilmente in politica le favole trovano tanto credito. E siccome queste voci insistono, vale la pena porsi una domanda. Perché il Cavaliere, che subito dopo la rovinosa caduta di Prodi era dato per vincente alla grande, ha rinunciato al vantaggio della sommatoria dei vari simboli puntando sul partitone unitario e perdendo per di più qualche pezzo?

Probabilmente vincerà comunque, ma con un margine minore, magari tale da costringerlo, «per il bene del paese», ad una qualche intesa con Veltroni. Intesa che potrà anche servire per fare la legge elettorale e avviare una stagione di riforme, ma che potrebbe anche essere propedeutica a un accordo sulla presidenza della repubblica, quando si porrà il problema.

Fantapolitica? Mah! Vere o false che siano le voci, resta il fatto che nell'aria, più che udir fragor di armi, aleggia aria di "inciucio", termine colorito preso dalla parlata meridionale che però esprime bene come sarebbe la versione italiana della *grosse Koalition* tedesca.

L'Italia di tutto ha bisogno, meno che di un nuovo consociativismo, destinato inevitabilmente a ripetere tutti i vizi che hanno generato tangentopoli e che ci hanno fatto perdere anni rispetto agli altri paesi europei. Il modo più semplice per evitarlo è rafforzare La Destra di Daniela Santanchè, che nello schieramento parlamentare che appoggerà Berlusconi, rappresenterà gli elettori italiani che si sentono, appunto, di destra.

Più voti prenderà La Destra, più sarà difficile fare l'inciucio. Altro che voto inutile!

Paolo Danielli


Una costituzione federale per salvare l'Italia

di Giancarlo Pagliarini

Il nostro Paese uscirà dalle difficoltà che lo attanagliano, soltanto se farà un salto di qualità, adottando una nuova Costituzione federale.

Questa riforma è necessaria e urgente perché la verità è che siamo in emergenza. Nel 1992 per poter pagare gli stipendi dei suoi dipendenti e per poter trasferire all'INPS e agli altri enti previdenziali le risorse necessarie per pagare le pensioni, lo Stato ha dovuto prelevare soldi dai conti correnti dei cittadini. Dal 1992 ad oggi non sono state fatte le necessarie riforme, salvo qualcosa sulle pensioni. Non per senso di responsabilità ma sotto la spinta dell'emergenza e col solito cinico egoismo. Nella circostanza i costi, come sempre, sono stati posti a carico dei giovani e delle generazioni future.

Adesso la situazione è, se possibile, ancora peggiore del 1992. L'indice di povertà delle famiglie italiane continua a peggiorare e siamo sempre più poveri e meno competitivi.

Eppure le caratteristiche fisiche, intellettuali e culturali delle persone che risiedono nei confini della nostra Repubblica non sono significativamente diverse da quelle dei nostri concittadini europei. Il punto è che il paese è organizzato male e la cultura politica dominante è quella della "irresponsabilità istituzionalizzata".

I danni generati dal governo Prodi sono sotto gli occhi di tutti. Cambiare Governo ed una parte significativa dei membri del Parlamento era necessario ed urgente. Tuttavia solo questo, ormai, non è più sufficiente: per salvare la Repubblica italiana dal declino è altrettanto necessaria ed urgente una profonda riorganizzazione del paese. La Costituzione del 1948 deve essere aggiornata perché sono cambiati lo scenario e le esigenze. La "Repubblica italiana" deve diventare la "Repubblica Federale italiana."

Questo non significa "Nord contro Sud", ma più responsabilità, più efficienza, più concretezza, modernità e competitività del sistema paese. E più "accountability", vale a dire più trasparenza anche contabile e cultura della "resa di conto". Meno chiacchieroni, ideologie, "caste" di politici, burocrati e azzecagarbugli. E soprattutto meno intermediazione dello Stato e meno liti tra gli "addetti ai lavori" della politica: non siamo qui per gestire il potere ma per servire i cittadini.

I principi più significativi che dovranno caratterizzare il nuovo contratto federale sono quelli esposti qui di seguito.

Primo. Ridurre il peso della “intermediazione” statale. Le Regioni e gli enti locali non dovranno aspettare in ginocchio di ricevere trasferimenti ed elemosine dallo Stato. Perché i soldi delle tasse non saranno dello Stato, come dichiarano i comunisti quando affermano che “le tasse non sono a dimensione regionale ma nazionale”. Dovrà essere vero il contrario. Lo Stato dovrà operare anche come “fornitore di servizi ai cittadini”. I soldi delle tasse saranno del territorio che ne trasferirà una parte allo Stato per comperare i suoi servizi: esercito, presidenza della Repubblica, Parlamento eccetera. I cittadini, a differenza di oggi, saranno più rispettati e diventeranno più consapevoli. Quando pagheranno per “i servizi che ricevono dallo Stato” si chiederanno immediatamente se questi servizi ci sono e se valgono i soldi che stanno pagando. Così capiranno meglio, perché lo toccheranno con mano, se effettivamente stanno “comperando” servizi dallo Stato oppure se con quei soldi stanno invece mantenendo le “caste” dei politici, dei burocrati, di quelli che non vogliono le liberalizzazioni e dei tanti altri mantenuti dalla collettività.

Secondo. Come tutti i fornitori anche lo Stato, salvo pochissime attività, non potrà agire in regime di monopolio. Infatti senza concorrenza i suoi servizi (pensiamo per esempio all’istruzione o al sistema pensionistico) non potranno che continuare ad essere non sempre di buona qualità e insostenibilmente costosi. Con la riforma che proponiamo alcuni poteri, responsabilità e risorse finanziarie non saranno più, come oggi, di uno dei componenti della Repubblica (lo Stato), ma saranno di altri componenti (le Regioni e i Comuni). Si resterà sempre all’interno della Repubblica e la sua unità non verrà toccata. Ma la sua organizzazione sarà modificata e resa più responsabile e più efficiente. Alla “casta” dei detentori del potere questa proposta non va bene. Perché da sempre essi utilizzano lo Stato per gestire il loro potere. La proposta de La Destra modifica la mappa del potere: lo toglie alle “caste” dei politici e dei burocrati e lo trasferisce più vicino ai cittadini.

Terzo. La regola della parità. Lo Stato e le regioni dovranno avere identica dignità. Sarà necessario identificare i compiti legislativi (la identificazione dei grandi principi) e i pochi compiti operativi (per esempio l’esercito) dello Stato. Tutte le altre leggi e tutti gli altri compiti operativi dovranno essere responsabilità delle singole Regioni. Anche in concorrenza tra di loro.

Quarto. La competizione. Questo è il cuore della riforma: con questo principio si genera responsabilità ed efficienza. Abbiamo detto che “tutte le altre leggi e tutti gli altri compiti operativi dovranno essere responsabilità delle singole Regioni. Anche in concorrenza tra di loro.” Questo riguarderà tutte le leggi di attuazione dei grandi principi presenti nella Costituzione e via via indicati dalle leggi dello Stato, e anche le tasse. Con le tasse nazionali si pagheranno i servizi dello Stato e si metteranno delle risorse in un piatto comune per finanziare la solidarietà.

Tutte le altre tasse saranno stabilite e gestite dalle Regioni in concorrenza tra di loro. Questo è il principio della concorrenza fiscale tra le Regioni. Nelle Regioni dove si deciderà di dare direttamente tanti servizi ai residenti (cittadini, imprese, associazioni, ecc) la pressione fiscale sarà superiore alla pressione delle Regioni dove gli amministratori amministreranno in modo più oculato, oppure decideranno di dare meno servizi, oppure sapranno coinvolgere in modo più intelligente ed economico di altre regioni i privati. Ferma restando naturalmente la tutela dei diritti civili e sociali di tutti i cittadini. Dovrà essere pubblicata la classifica della “pressione fiscale” nelle Regioni. Non sarà “caos” ma sarà gara a chi amministra meglio, a chi saprà applicare nel modo più efficace il principio di sussidiarietà, a chi riuscirà meglio a delegare, responsabilizzare e controllare. Sarà gara a dove la qualità della vita è migliore, a dove si attirano più investimenti e a dove c’è più sicurezza e meno ladri a piede libero.

Quinto. Responsabilità. Quello che abbiamo descritto modificherà l’assetto della Repubblica e cancellerà finalmente il principio della “irresponsabilità istituzionalizzata” che ha caratterizzato per troppi anni la nostra vita pubblica, facendoci rotolare agli ultimi posti di tutti i più importanti confronti internazionali, dall’indice di libertà economiche della *Heritage Foundation* alla classifica di competitività del World Economic Forum. L’indice di povertà delle famiglie italiane continua a peggiorare. Siamo sempre più poveri e meno competitivi perché il paese è organizzato male e il principio prevalente è quello della “irresponsabilità istituzionalizzata”. Non è mai colpa di nessuno e chi sbaglia non paga mai. Ecco perché non basta cambiare governi e membri del Parlamento: è necessaria una diversa organizzazione del paese.

Sesto. Solidarietà. Il contratto federale che proponiamo prevede che tutti i cittadini accettino consapevolmente di pagare la “tassa per la solidarietà” il cui gettito andrà in un “piatto comune”. Si calcherà il PIL medio pro-capite nazionale. Le regioni che lo supereranno non riceveranno niente. Quelle dove si genererà un PIL pro capite inferiore alla media nazionale incasseranno quote della “tassa per la solidarietà”, a condizione che non vi sia significativa evasione fiscale e contributiva. I calcoli non saranno effettuati sulla base dei valori nominali, ma sulla base del “potere d’acquisto”.

Settimo. Trasparenza. Per noi questo è un punto assolutamente importante. Per La Destra è fondamentale che i cittadini siano informati, consapevoli e convinti. La trasparenza dovrà essere uno dei principi cardini della nuova costituzione federale.

Milleduecento euro al mese

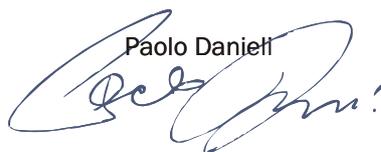
La mia amica Daniela Santanchè ha lanciato un'idea: "Paghiamo i parlamentari 1200 euro al mese, la paga media di un lavoratore italiano". La provocazione ha fatto scalpore e anche se è praticamente impossibile che si possa realizzare, è servita a rilanciare, nell'ambito della questione morale, l'idea che chi fa politica **lo deve fare per passione** e non per professione.

La politica - afferma la candidata leader de La Destra - dev'essere una sorta di volontariato, non un posto di lavoro. Una forma di impegno civile in favore della comunità finalizzata al bene collettivo da raggiungersi attraverso la realizzazione di idee e programmi, ovviamente diversi a seconda del partito di appartenenza. Dire "paghiamo i deputati 1200 euro al mese" è una provocazione forte per affermare che **chi fa politica deve anche lavorare**. Meglio ancora: chi si candida a fare le leggi che devono regolare la vita degli altri dovrebbe dimostrare di aver lavorato per un certo numero di anni, diciamo almeno una decina. Altrimenti come fa a conoscere i problemi della gente, le difficoltà di chi lavora e la dura realtà quotidiana?

Chi non ha mai lavorato e fa politica per mestiere e magari ha cominciato facendo il portaborse ed è arrivato a fare il parlamentare, dei bisogni della gente non ne sa niente. I professionisti della politica conosceranno anche a menadito i regolamenti parlamentari e gli indirizzi del potere e del sottopotere, ma la loro lontananza dal paese reale, l'incapacità dimostrata di risolvere i problemi, i privilegi di cui si sono circondati hanno fatto sì che non siano più percepiti come rappresentanti del popolo ma come **casta**. Come un'oligarchia chiusa in sé stessa ed occupata solo a perpetuarsi con tutti i mezzi, leggi elettorali comprese.

Perciò la politica intesa come mestiere è una delle cause della decadenza del paese. Con questo sistema non vengono selezionati i migliori ma i più furbi, i più abili a fare i propri interessi, quelli più disponibili ad ogni compromesso pur di far carriera. È una **selezione alla rovescia**. E quando nei posti chiave del potere non ci vanno i migliori, allora cominciano i guai. Ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

La Santanchè l'avrà anche sparata grossa, ma è stata l'unica che è andata dritta al cuore del problema. O l'Italia cambia radicalmente il modo di selezionare la classe politica o sarà destinata ad andare sempre più giù.

Paolo Danielli


La scomparsa

La sinistra e la destra sono scomparse dal Parlamento. È il primo dato che balza all'occhio leggendo i risultati delle elezioni del 14 aprile. Conseguenza dello sbarramento della legge elettorale, che fino a ieri veniva chiamata "Porcellum", ma che nel giro di 24 ore è stata rivalutata per gli evidenti vantaggi che ne sono derivati al Pdl e al Pd. Ma è anche il segno che le ideologie, già finite col '900, ma sopravvissute in alcuni dei contenitori politici della transizione, sia a destra che a sinistra, non tirano più.

L'esclusione dal parlamento dei comunisti di Bertinotti e compagni ha fatto scalpore per le dimensioni della sconfitta e per la direzione che hanno preso quegli elettori. Infatti una parte significativa della classe operaia del nord, compagni dello zoccolo duro, ha votato Lega. Fatto nuovo molto importante che getta la sinistra comunista in una crisi dalla quale molto difficilmente potrà risollevarsi e che darà qualche problema anche ai sindacati. L'attacco di Montezemolo è solo l'aperitivo.

Qualcuno ha agitato lo spettro che con l'extra-parlamentarizzazione della sinistra vi possano essere dei rigurgiti eversivi. Balle. Il mondo è cambiato anche sotto quell'aspetto e bisogna prenderne atto, evitando allarmismi e criminalizzazioni. I cambiamenti epocali degli ultimi anni che portano ad una politica sempre più pragmatica, abbassandola a volte a semplice amministrazione, hanno tolto forza ai messaggi propri del radicalismo, sia di sinistra che di destra, che non sono più in grado di raggiungere gli elettori.

Diverso il significato della scomparsa dal Parlamento della destra. Non si tratta in questo caso di una sconfitta, visto che a rappresentarla nella competizione elettorale c'era un partito appena nato e che in quattro mesi è riuscito a raccogliere quasi un milione di voti. Semplicemente La Destra non ha potuto esprimere le sue potenzialità, stimate da Mannheim in un 12%, a causa dell'esclusione dalla coalizione, seguita al veto di Fini. Se avesse potuto correre, come la Lega, collegata a Berlusconi, e non subire l'effetto del "voto inutile", sarebbe entrata in Parlamento ed avrebbe superato il 4%.

Il ridimensionamento di Fini, politico ed elettorale, la scomparsa di An e la necessità di affrontare i problemi più gravi del paese renderanno tuttavia impossibile per la coalizione al governo ignorare un milione di voti di destra.

Paolo Daniell


Il partito del nord

È la Lega la vera vincitrice delle elezioni del 14 aprile. Sono vent'anni che i successi ed il radicamento di questo partito vengono demonizzati bollandoli di volta in volta come un fenomeno a tempo. Invece anche se ancora sottovalutato, specie da chi non abita al nord, il fenomeno Lega è destinato ad incidere in maniera determinante sulla politica italiana. Liquidarlo, come fanno molti, come "voto di protesta" significa non aver capito nulla.

Nata ad immagine e somiglianza della Liga Veneta, capostipite del movimento, la Lega, da tangentopoli in poi, ha rappresentato le istanze autonomiste del nord, in particolare di Veneto e Lombardia. Sotto la guida culturale di un grande intellettuale come Gianfranco Miglio ha lanciato per prima l'idea di una riforma federale dello stato. Idea che, almeno a parole, è stata condivisa da larghi strati della classe politica italiana.

Dopo la parentesi secessionista, più propagandistica che reale, grazie alle intuizioni di Bossi, la Lega si è via via allargata ad interpretare il senso di insicurezza delle genti del nord, minacciate dall'aumento della criminalità messo in relazione con l'immigrazione. A questa operazione ha aggiunto altri due cavalli di battaglia tipici della destra: la difesa dell'identità nazionale (micro e macro) e religiosa che An, per falsi pudori e per rendersi più accettabile agli occhi dell'establishment, aveva rinunciato a cavalcare.

Risultato: la Lega da movimento di protesta, da minoranza rumorosa si è trasformata in partito di raccolta. Il risultato del 14 aprile dimostra come essa abbia raccolto consensi anche a sinistra, presso i ceti operai abituali elettori della sinistra anche estrema. Secondo uno studio dei flussi elettorali di Mannheim, il voto della Lega è costituito da un 8% proveniente da sinistra; da un 31% di destra; da un 41% definito "padano", riferito a votanti storici motivati dall'identificazione col territorio; da un 20% xenofobo. Segmenti, questi ultimi, almeno nelle motivazioni riconducibili in qualche modo alla destra. Insomma la Lega, che anche dal punto di vista della topografia parlamentare non si è mai seduta a destra rifiutandone la qualifica, pur essendo portatrice di istanze tipicamente di destra, per numeri e qualità del voto si sta trasformando in una sorta di Südtiroler Volkspartei del nord Italia.

Se Bossi, del quale tutto si può dire meno che manchi di inventiva e capacità politiche, imboccherà questa strada la crescita della Lega continuerà nella misura in cui egli, trattando con Roma l'appoggio al governo, riuscirà ad ottenere margini di autonomia sempre più ampi per il nord Italia. L'operazione è la stessa attuata dalla SVP negli ultimi cinquant'anni. Appoggiando sistematicamente tutti i governi, non importa di che marca fossero, il piccolo partito del popolo sudtirolese è riuscito a portare a casa un'autonomia così importante come nemmeno una guerra di liberazione avrebbe potuto ottenere.

Il disegno di costituire un partito rappresentativo del nord Italia non è un'idea nuovissima. Ci stava pensando, prima della sua morte improvvisa, il leader democristiano veneto Toni Bisaglia. Il suo progetto era ispirato al modello della Csu bavarese, federata con la Cdu, la Dc tedesca.

Non se ne fece nulla, anche perché tangentopoli spazzò via tutto. Bossi avrebbe potuto riprendere questo disegno già nel 1994, ma preferì mantenere la Lega su un altro binario. Oggi l'occasione gli si ripresenta su un piatto d'argento, favorita e legittimata anche dal crollo della sinistra.

Paolo Danielli


L'Italia bipolare

Il dato più significativo che emerge dalle elezioni del 14 aprile è l'affermazione del bipolarismo. Quello che non era riuscito al sistema elettorale maggioritario, lo ha realizzato il proporzionale corretto. A dimostrazione del fatto che non sono tanto i sistemi elettorali a determinare gli assetti politici, quanto la volontà della gente.

Il bipolarismo - ma la tendenza è al bipartitismo - è entrato nella testa dei cittadini prima ancora che in quella del legislatore. La crisi economica e l'antipolitica hanno fatto da catalizzatori. È passato il concetto: semplificare per risolvere i problemi complicati. A farne le spese sono stati i piccoli partiti. Logica vorrebbe che una nuova legge elettorale fotografasse la situazione e la "sistemasse" da un punto di vista normativo.

Sorge tuttavia il dubbio che Berlusconi e Veltroni, paghi delle rispettive leadership ottenute, lascino tutto com'è. Sarebbe un peccato perché, in ogni caso, qualche correttivo al "Porcellum" andrebbe apportato. Soprattutto per dare agli elettori - e togliere ai capipartito - la scelta dei parlamentari, che oggi sono dei "nominati" più che degli "eletti". Magari reintroducendo le preferenze, cosa che ha i suoi pro e i suoi contro, ma che almeno assomiglia di più alla democrazia.

Certo che se si confrontano i due schieramenti bipolari che hanno caratterizzato l'Italia dal 1994 ad oggi con quelli scaturiti dal 14 aprile c'è una bella differenza. Non tanto negli uomini, che sono su per giù gli stessi, quanto nello spirito che li anima e nei contenuti politici. Che la società si fosse deideologizzata con la fine del '900 è cosa nota. Tuttavia rimaneva, durante la transizione, la distinzione tra politica e amministrazione ed una diversa impostazione culturale e progettuale tra i due poli.

Da oggi invece le acque si confondono, effetto del pragmatismo e del relativismo. Che sia l'uno o l'altro dei due schieramenti a prevalere poco importa. Quel che conta è che risolva i problemi. Che è poi quel che succede in America, dove notoriamente democratici e repubblicani sono, virgola più, virgola meno, intercambiabili. La politica delle cose al posto della politica delle idee. La politica del giorno per giorno al posto di quella che persegue un disegno, giusto o sbagliato che sia. Viene da chiedersi se tutto ciò che viene dopo è necessariamente migliore di ciò che c'era prima.

Paolo Danielli


La Destra isolata

La Destra ha raccolto quasi un milione di voti ma è rimasta fuori dal Parlamento. Il dato numerico in sé potrebbe essere soddisfacente. Raccogliere quasi un milione di voti in quattro mesi, considerate le oggettive difficoltà di affrontare una campagna elettorale, è un successo. Però preoccupa il mutato contesto politico. S'impone allora un'analisi onesta, oggettiva, responsabile.

L'obiettivo primario per cui è stata fondata La Destra era di riempire il vuoto lasciato dalla deriva centrista di AN e poi dal suo scioglimento. Non è stato raggiunto. L'esclusione dal Pdl, subita più che voluta, le ha impedito di esercitare quel ruolo di destra nuova, moderna e spendibile per il quale era nata, collocandola suo malgrado in un'area percepita dagli elettori come "antagonista". L'alleanza con la Fiamma e l'extra-parlamentarizzazione conseguente al dato elettorale rischiano di accentuare questa percezione. Spiegare il risultato, inferiore alle aspettative di alcuni, rapportandolo al peso che ha la destra antagonista, sarebbe semplicistico.

Quell'1,8%, deducibile dalla somma dei voti ottenuti dalle formazioni di destra estrema nel 2006 non è più un dato attendibile nel mutato quadro politico. L'annientamento di FN e l'entrata nel Pdl della Mussolini riducono di molto il peso elettorale della destra radicale ed è ipotizzabile che anche la Fiamma, se si fosse presentata da sola, avrebbe subito un ridimensionamento. Questo per dire che in grandissima parte il 2,4% ottenuto da La Destra non è costituito da voti antagonisti, ma è frutto dell'ottimo impatto mediatico di Daniela Santanchè e della crisi di AN. Affermare che quel 2,4% corrisponde allo zoccolo duro della destra italiana o, peggio, perseguire l'obiettivo di rappresentarlo, auto-relegandosi nell'area di una destra antagonista che ha spazi sempre più ridotti, oltre che essere sbagliato sarebbe esiziale.

Il successo della Lega, che al nord ha succhiato voti anche a La Destra, ha influito sul dato elettorale di quelle regioni e, di conseguenza, su quello generale. I risultati dimostrano che tra la Lega e La Destra esiste un rapporto di proporzionalità inversa. Basta leggere i dati elettorali delle regioni settentrionali. Dove la Lega è più forte La Destra prende meno voti. E viceversa. Ciò significa che la Lega sottrae una percentuale significativa ed è quindi un *competitor* molto forte sul mercato elettorale. I voti persi da AN sono andati quasi totalmente a Bossi. Ma alla Lega sono andati anche voti della destra radicale, com'è dimostrabile da alcuni esempi locali. Nel resto d'Italia, dove la Lega non esiste o quasi, a parte le *performance* di Umbria e Marche, il partito non decolla. Ed è questo il dato più preoccupante.

È evidente che sul risultato è stata determinante la carenza della struttura-partito appena formata, ancora a macchia di leopardo, con zone coperte e altre no. Un anno in più avrebbe consentito di organizzare meglio la raccolta del consenso. Ma fino a un certo punto. Dati alla mano non c'è differenza tra le zone toccate dall'organizzazione e quelle scoperte. Ciò fa pensare che a raccogliere il consenso sia stato più che altro il messaggio mediatico generale.

Tuttavia La Destra non è decollata. Il problema allora non sta tanto nelle comprensibili carenze organizzative, né nell'immagine complessiva, ma nei contenuti del messaggio lanciato e come sono stati recepiti. Delle due l'una: o è il prodotto che La Destra ha venduto che ha un mercato politico sempre più ristretto o, se il prodotto va ancora, vuol dire che gli elettori sono andati a comprarlo in un'altra bottega. La questione è quindi appurare se il problema sta nel prodotto, nella bottega o in tutti e due.

Sta di fatto che La Destra, pur con quasi un milione di voti, oggi è isolata. E in un sistema bipolare che tende al bipartitismo rischia di assumere un ruolo di pura testimonianza. Cosa che potrebbe anche appagare qualcuno nell'attesa di strutturarsi e affrontare i prossimi appuntamenti elettorali e nella convinzione che si possa fare come il vecchio Msi. Con due piccole differenze: che allora c'era il proporzionale puro e che è cambiato il mondo.

Testimoniare però non significa solo "pensare" idee e valori, ma metterli in circolazione e farli valere politicamente. E ciò è reso di fatto impossibile dalla situazione che si è venuta a determinare.

Che fare allora? Non è facile. Tuttavia si deve trovare una soluzione. Ipotesi di lavoro: riprendere il discorso interrotto del partito orizzontale e partecipato. Dare ad esso una struttura federale. Tornare allo spirito che aveva determinato l'uso del termine "portavoce" al posto dei soliti "segretario" o "presidente". Ascoltare iscritti e dirigenti. Interpretare il comune sentire della gente.

Con un unico obiettivo: uscire dall'isolamento e rimette in circolazione il quasi milione di voti raccolti. Per farlo bisognerà continuare nell'opera di radicamento e strutturazione del partito, tenendo conto del cambiamento politico avvenuto che conferma una situazione assolutamente diversa tra nord e centro-sud. Se fino a ieri la politica poteva essere rappresentata graficamente collocando i vari partiti su una linea retta che va da destra a sinistra, oggi se ne deve aggiungere un'altra, perpendicolare, che va da nord a sud. Sono queste, piaccia o no, le coordinate all'interno delle quali d'ora in poi ci si deve muovere.

Ignorarle vuol dire perdersi. Per questo è indispensabile approntare un'organizzazione del partito fondata su aree regionali o macroregionali, per affrontare in maniera diversificata le differenti esigenze del mercato politico e del territorio.

È infine necessario definire il rapporto con la Fiamma. L'integrazione dei due soggetti, dopo l'accordo elettorale, è nell'agenda, ma presenta seri problemi di rapporto e politici com'è emerso nella campagna elettorale. Non sarà semplice amalgamare mentalità e ambienti diversi e trovare un equilibrio tra le due organizzazioni. Solo delle regole e delle linee politiche molto chiare potranno costituire i binari sui quali far correre l'eventuale fusione.

Sempre che la si ritenga necessaria.

Paolo Danielli


La sconfitta di AN

La decisione di Fini di annullare AN confondendola nel calderone di Berlusconi la si capisce appieno solo oggi. A conti fatti, se Fini si fosse presentato alle elezioni avrebbe perso quasi un elettore su tre, com'è deducibile dallo studio di Mannheimer sui flussi elettorali che indica in un 26% il tasso di fuga da quel partito. Tale tasso è riferito ovviamente al dato nazionale. Se però se ne fa una valutazione ponderata, esso aumenta brutalmente nelle regioni del nord dov'è presente la Lega. Basta sottrarre al 12% conseguito da AN nel 2006 i voti de La Destra e quelli fuggiti verso la Lega il gioco è fatto. Quello che ormai non è più un partito autonomo, ma una componente del Pdl ne esce pesantemente ridimensionato.

Fini, astutamente, lo aveva previsto e rimangiandosi in ventiquattr'ore tutti gli attacchi a Berlusconi, è corso ai ripari per tempo procedendo allo scioglimento. Solo che la verità prima o poi viene sempre a galla. Ecco allora sotto gli occhi di tutti, anche se temporaneamente mitigata dall'elezione di Alemanno a sindaco di Roma, la sconfitta politica, prima ancora che elettorale, di AN. Ridimensionata per ruolo e numeri. Con Fini deviato sul binario morto della presidenza della Camera ed AN sostituita dalla Lega come interlocutore principale e privilegiato di Berlusconi.

Alla luce dei nuovi rapporti di forza Fini, da sempre a suo agio nei panni del delfino, vede sfumare l'agognata prospettiva di sostituire il Cavaliere in un prossimo futuro. Le inevitabili ripercussioni del diminuito peso politico non tarderanno a manifestarsi nel suo fu-partito dove, non essendoci più nemmeno l'ombra di un qualche collante ideale, sostituito da una solida rete di interessi ed ambizioni, esploderanno rivendicazioni e contraddizioni.

Se Fini e la sua corte riusciranno, in un modo o nell'altro, a ritagliarsi un qualche ruolo nel governo o nel Pdl, non è detto che tutto quello che è stato il "popolo di AN" li segua. Si vedrà nei prossimi mesi quanti degli ex-iscritti, militanti e dirigenti accetteranno di farsi la tessera del nuovo partito.

Paolo Daniele


La politica non c'entra

L'omicidio di Nicola Tommasoli, ucciso a botte da un branco di ventenni, ha scosso l'opinione pubblica ed ha posto ancora una volta Verona sotto i riflettori della cronaca come esempio esecrabile di città violenta e di destra. Dato che la "Lettera politica" è pubblicata a Verona non posso esimermi da alcune considerazioni.

La violenza, fino a qualche anno fa, era generata dalla politica. Il riferimento più prossimo - ma di esempi ne troviamo a iosa andando a ritroso nella storia - è il periodo che va dal '68 agli anni '80, durante il quale strati significativi di una generazione sono stati spinti ad atti violenti dalle ideologie o dalla loro cultura politica.

Oggi non è più così. I giovani non sono più politicizzati com'erano i loro coetanei del '900. Nel contempo la politica non presenta più occasioni di scontro fisico ed il confronto corre fortunatamente sui binari della civiltà. Ecco allora che non è più la politica a generare la violenza, ma è la violenza che cerca nella politica una giustificazione. Insomma i teppisti che vanno allo stadio solo per menare le mani e dar sfogo alla loro indole violenta cercano, più o meno consapevolmente, per emulazione o per autogiustificazione, di ammantare le loro malefatte con slogan e simboli "politici". Non importa se sono di destra o di sinistra.

È allora evidente che il tifo violento con la politica non c'entra nulla. Esattamente come non c'entrano niente le violenze o le devastazioni che delle bande di teppisti possono fare in giro per le città italiane ed europee. O il pestaggio immotivato di un passante da parte di un branco di bulli. Si tratta di violenza allo stato puro. Di una patologia sociale che va studiata, prevenuta, repressa. Anche con le maniere forti.

È questo il tipo di violenza che si è manifestato a Verona con il pestaggio gratuito e la morte di un giovane innocente. Una bestialità che trova le proprie origini - non la giustificazione - in pulsioni che escono dai meandri delle circonvoluzioni cerebrali ancora quasi inesplorate dell'uomo. Una violenza che nasce in ragazzi senza quei valori fondamentali che sono il rispetto della vita, dell'integrità fisica e della libertà di tutti, degli altri e della propria. Una violenza pericolosa, da estirpare con ogni mezzo ed i cui autori vanno puniti severamente e rieducati. Ma che con la politica non c'entra niente.

Paolo Danielli



Giustizia all'italiana

Non me ne intendo di diritto. Ho sempre evitato tribunali, avvocati, toghe ecc. per istintiva ritrosia al contatto con un ingranaggio che, messo in piedi per dare giustizia, troppe volte produce il contrario.

Sarà che negli anni '70 un sacco di amici sono finiti in galera per niente. Sarà perché mi hanno sempre colpito gli errori giudiziari. Sarà perché quel mastodontico apparato che è la giustizia mi evoca situazioni kafkiane. Cittadini, tipo il "Detenuto in attesa di giudizio" di Alberto Sordi, che una volta impigliati nei suoi ingranaggi non riescono più ad uscirne. Me ne sono sempre tenuto lontano, frequentando i tribunali solo per assolvere al dovere civico della testimonianza.

L'ultima volta mi è capitato qualche giorno fa. Sono rimasto scosso. So che a chi è abituato non fa né caldo né freddo. Ma io, cittadino estraneo all'ambiente, sono rimasto impressionato da come funziona il sistema. A partire dal fatto che presentatomi puntuale alle 10 del mattino, dopo un viaggio di media lunghezza, per fare il mio dovere di testimone, ho appreso dal personale della "corte", gentile e al tempo stesso compassionevole, che il mio era l'ultimo di 6 processi. Insomma, ero convocato alle 10 con la minaccia, più o meno formale, che se non mi fossi presentato mi sarebbero venuti a prendere i carabinieri, ma la mia puntualità non era ricambiata dal sistema. Anzi, era ridicolizzata dalla pratica impossibilità di stabilire a che ora avrei potuto testimoniare. Stupiti del mio stupore, hanno allargato le braccia dicendo: deve aspettare.

E allora ho messo a frutto l'attesa assistendo a quello che per me è stata una scoperta. Sapevo della necessità di riformare il sistema giudiziario, ma non credevo che fossimo ridotti a tanto. In un'aula praticamente deserta, dove a causa del rimbombo delle voci microfonate non si capiva un tubo, si svolgeva uno spettacolo surreale. Gli imputati, tutti per reati coperti da condono, non c'erano. C'era invece la pubblica accusa e l'avvocato d'ufficio che invece di chiedere senza tante storie "il minimo della pena", anche lui concionava. Il giudice, di tanto in tanto, interrompeva la seduta per accertare qualcosa.

Morale: per degli imputati che avevano compiuto dei reati per i quali già sarebbe scattato il condono e che non si sono nemmeno presi la briga di presentarsi viene perso un sacco di tempo, si fanno allungare le "liste d'attesa", si fa girare a vuoto il meccanismo della giustizia pagando magistrati, cancellieri e impiegati vari. Il tutto per niente. O meglio: per rispettare il Diritto, i Codici, le Procedure. E il rispetto dei cittadini dove lo mettiamo?

L'Italia sarà anche la culla del diritto, ma chi se ne frega! Ha fatto bene Berlusconi ad inventarsi il ministro "taglia leggi". Speriamo che Calderoli ci vada giù di brutto.

Paolo Danielli



A chi conviene il federalismo fiscale?

Se non si crea un grande movimento trasversale per ottenere il federalismo temo che non sarà facile per il quarto governo Berlusconi attuare quanto promesso nel programma. Non dubito che ci sia la volontà di attuare la riforma federale, se non altro per il peso che ha la Lega nella maggioranza. Nè che ci sia la volontà di farlo, mettendo subito mano alle riforme ed all'attuazione del federalismo fiscale, che è poi il nocciolo di tutta la faccenda.

Il mio timore ha due ragioni. La prima consiste nel fatto che l'ultimo tentativo di dare all'Italia una riforma istituzionale, devolvendo competenze alle regioni - la *devolution*, appunto - è stato vanificato dalla bocciatura avvenuta con il referendum abrogativo del 2005. Giova ricordare che solo Lombardia e Veneto votarono per la conferma della devoluzione. Tutte le altre regioni si espressero per l'abrogazione. A significare che la maggioranza degli italiani era - almeno allora - contraria, non al federalismo, ma addirittura ad una suo versione edulcorata qual era appunto la *devolution*.

Seconda ragione, quella economica. Da uno studio della CGA di Mestre, che da anni elabora indagini e studi economici degni di attenzione, ha presentato una simulazione di federalismo fiscale. Da questa risulta che se venisse applicato domani, fissando al 45% (dato medio nazionale) la copertura che le regioni devono dare alla spesa corrente con tributi propri, solo Lombardia, Veneto e Piemonte ne trarrebbero un beneficio diretto. Col federalismo fiscale infatti un lombardo verrebbe a pagare 323 euro di tasse in meno all'anno; un piemontese 167 ed un veneto 132. Tutti gli altri dovrebbero pagare di più. Ogni campano, per esempio, dovrebbe sborsare 231 euro in più. Oppure la Regione dovrebbe ridurre servizi per un valore di 506 euro a persona. Gli abitanti della Basilicata dovrebbero pagare tasse per 550 euro l'anno a testa, oppure la Regione ridurre servizi per 1.206 euro per ciascun lucano. I calabresi si vedrebbero aumentare le tasse di 506 euro o ridurre i servizi per 1.108 euro.

Insomma tutte le regioni del centro-sud, comprese alcune del nord o del centro-nord, come Liguria ed Emilia, verrebbero penalizzate. O meglio il federalismo fiscale verrebbe a togliere loro quell'omaggio che l'attuale sistema centralista garantisce loro ogni anno da anni e anni. Per questo temo - ma mi auguro di sì - che il Cavaliere non riesca a mantenere l'impegno.

Paolo Danielli


Supersilvio

Non perde tempo Berlusconi. È partito in quarta e ha dato a tutti, opposizione compresa, la dimostrazione di avere le idee chiare e non perdersi in chiacchiere. Ha iniziato con i fuochi d'artificio. Se paragoniamo i provvedimenti varati in questi giorni con i primi atti del governo Prodi, che col decreto Bersani fece incazzare un po' tutti, c'è da dire che il Cavaliere ha cominciato bene, interpretando la volontà degli italiani. E non solo di quelli che l'hanno votato.

E la novità sta proprio qui. Un governo, questa volta tutto del premier, formato da giovani, neofiti o fedelissimi d'esperienza, senza personaggi ingombranti che pongano veti. Un governo, tanto per capirsi, dove il Capo può mandare i soldati a presidiare le discariche nel napoletano e dimenticarsi di avvisare il Ministro della difesa.

Se il buon giorno si vede dal mattino il governo di Supersilvio funziona. Lo dimostrano i sondaggi. La linea dura con gli zingari incontra il consenso della quasi totalità della gente. Non importa se di destra o di sinistra. Lo stesso vale per l'inasprimento delle pene per ubriachi e drogati che provocano incidenti mortali, per l'abolizione dell'ICI sulla prima casa e la detassazione degli straordinari e l'immondizia di Napoli.

Per non parlare dell'equilibrio con il quale sta gestendo la lotta all'immigrazione clandestina: pugno di ferro con coloro che costituiscono o possono costituire un pericolo per la sicurezza, ma massima comprensione per colf e badanti che ci risolvono un problema sociale. E infine l'apertura al nucleare. Proprio nel momento in cui il costo del barile di petrolio sale al massimo storico e la benzina e il gasolio vanno alle stelle. Un'inversione di tendenza che farà discutere, ma che interpreta la volontà degli italiani di svincolarsi dal ricatto del petrolio.

Di fronte a questa mitragliata di provvedimenti giusti e condivisi come non essere d'accordo? Certo qualcuno avrà qualcosa da dire. Ne ha il diritto perché siamo in democrazia. E magari, se poi le cose non dovessero funzionare, gli si potrà dare anche ragione. Ma oggi, per quel che stiamo vedendo, per le difficoltà in cui deve operare e per la chiarezza con cui agisce certe critiche fanno un po' troppo di partito preso. E allora, lasciatelo dire a me che il Cavaliere, per una sua scelta, non l'ho potuto votare, meglio stare zitti. Non parlate al conducente.

Paolo Danielli


Verso un nuovo Sessantotto?

Se non t'interessi di politica, sarà la politica ad interessarsi di te. Grande verità. Ignorata però dai giovani. La generazione nata negli ultimi vent'anni del '900 non sembra attratta dalla politica. Sarà per reazione alla politicizzazione che aveva caratterizzato quella dei loro padri e, in forme diverse, le generazioni precedenti, ma i *teen ager* ed i ventenni s'interessano a tutt'altro. Più al privato che al pubblico. Più allo studio e al lavoro che alla politica.

Impegnarsi nello studio e nel lavoro non è certo un male. Anzi! Solo che disinteressandosi della politica si estraniano dai processi decisionali che li riguardano e rinunciano a incidere sul loro futuro. Ovviamente con le debite eccezioni. Le cause sono molteplici. La morte delle ideologie, quelle che promettevano ai giovani di cambiare il mondo e li facevano sentire dei leoni, è certamente uno dei motivi principali. Ma c'è anche un certo disincanto. Troppo spesso la politica ha mostrato loro la faccia peggiore, quella del potere, dell'affarismo, della disonestà. Peccato.

Innanzitutto perché quella faccia brutta ne è solo la degenerazione, non l'essenza. E poi perché senza l'apporto di intelligenze e forze fresche e dell'entusiasmo di cui solo i giovani sono capaci, quella che dovrebbe essere la nobile arte di reggere la cosa pubblica viene lasciata in pasto ai mestieranti. E così i giovani vengono tagliati fuori. Non tanto dalla politica. Ma da tutto. Nel senso che si condannano a subire le decisioni degli altri.

A questo atteggiamento rinunciatario si aggiunge, come ha detto il governatore della Banca d'Italia, che i giovani sono vittime di una sorta di *apartheid*, mortificati da una scuola inadeguata a prepararli alla concorrenza spietata che riserva loro il futuro, da un'organizzazione del lavoro li blocca e da un sistema pensionistico, appoggiato da un sindacato che pensa solo al presente, che li condanna alla povertà. E detto da Draghi, che non è certo un rivoluzionario, c'è davvero da preoccuparsi.

E se a questo quadretto aggiungiamo la precarizzazione strisciante che va a condizionare sempre di più non solo il lavoro, ma le stesse scelte di vita dei giovani ed il degrado ambientale causato da uno scellerato sfruttamento delle risorse del pianeta non possiamo che concludere che stavolta gli elementi per una ribellione ci sono tutti. Altro che '68!

Paolo Danielli


Ci abbiamo provato!

Proviamola nuova. Proviamola federalista. Proviamola al femminile. Proviamola partecipata. Proviamola con l'anima. Sono i titoli di altrettante *Lettere politiche* pubblicate poco più di un anno fa. Volevano essere uno stimolo a creare una destra più moderna e più viva di quella presente nel grigio contenitore di AN che di lì a poco sarebbe scomparso. Non torno sulle motivazioni di questa proposta. Basta, per chi ne avesse voglia, andarsene a leggere sul sito www.iniziativaveneto.com. Qualcosa accadde dopo qualche settimana. Non dico che vi sia stato un nesso causa-effetto. Sarebbe presuntuoso e soprattutto non vero. Ma se nel giro di qualche mese venne fondata *La Destra* vuol dire che quantomeno c'era qualcun altro che la destra voleva provarla nuova. Il resto della storia è noto. La fondazione ufficiale con la partecipazione entusiastica di Berlusconi. Il voltafaccia. Le elezioni. Il quasi milione di voti. L'esclusione dal Parlamento. Ed arriviamo ad oggi.

Che *La Destra* sia scossa da polemiche non deve meravigliare. È normale che un partito discuta, specie in un momento critico come questo. Ma sarebbe sbagliato far passare quello che è un vero e proprio confronto politico come uno scontro fra Storace e la Santanchè. È vero che la personalizzazione funziona, ma in questo caso sarebbe una banalizzazione fuorviante. La questione non è personale, ma politica e ruota attorno ad un problema non da poco: può *La Destra*, nel mutato contesto politico, continuare nella sua marcia solitaria o deve inserirsi nel processo costituente del Partito della Libertà?

Storace, pur consapevole delle difficoltà derivanti dall'isolamento, sostiene che una destra "sociale e popolare", come recitava lo slogan della *convention* tenuta ad Orvieto in luglio, sia destinata, prima o poi, ad avere un peso che non potrà più essere ignorato. Solo allora vi potrà essere una trattativa con Berlusconi. La sua linea politica è quella di un partito identitario che si vada a collocare alla destra del Pdl, in posizione critica nei confronti del governo.

La Santanchè invece sostiene che a destra del Pdl vi sia spazio solo per una destra antagonista, stimata in uno 0,2-0,4%, che non appartiene al progetto per il quale *La Destra* era nata e che la condannerebbe all'isolamento. L'unica prospettiva è allora inserirsi nel processo di costituzione del Pdl recuperando, dopo la parentesi elettorale, il rapporto con Berlusconi.

Sono due posizioni incompatibili, che dimostrano che il confronto non può essere ridotto al tifo per Storace o la Santanchè. Si tratta di un dibattito serio che divide ma che non deve spaventare perché in democrazia, tra uomini liberi, purchè vi sia onestà intellettuale, è utile che emergano le diverse opinioni. In un momento tanto importante è allora necessario esporre le proprie idee e farle circolare. Ragion per cui, dopo aver fotografato obiettivamente la situazione, è giusto dire il proprio parere, come ho sempre fatto, senza condizionamenti, con lo strumento della *Lettera politica*. Ragioniamo.

È dalle elezioni che *La Destra* non fa più politica. Lo scompaginamento provocato dal risultato elettorale ha avuto l'effetto di una deflagrazione nucleare. Nulla è più come prima. Sono scomparsi dal parlamento interi partiti. Si è passati dal bipolarismo al bipartitismo imperfetto. In un quadro politico così semplificato rimane ben poco spazio sulla destra di un governo che sta facendo cose di destra. Ma non è solo questo.

Ho ascoltato a Radio Radicale il congresso di Rifondazione Comunista. Per capire la realtà bisogna ascoltare anche gli avversari. Il messaggio che ne è uscito è il seguente: se abbiamo perso le elezioni - dicono i compagni - non è colpa di Bertinotti, ma del fatto che è cambiato il mondo e non c'è più la classe operaia. E se non c'è più la classe operaia non si può più fare la rivoluzione comunista. Che cosa andiamo a dire allora alla gente? Ben poco. Ecco perché abbiamo perso i voti. Ragionamento onesto e oggettivo, di cui i rifondatori devono tenere conto se vogliono continuare a fare politica. Ma di cui dobbiamo tenere conto anche noi. Sia nel metodo che nel merito. Nel metodo perché dobbiamo anche noi interrogarci sulle ragioni che hanno limitato la penetrazione del nostro messaggio. E nel merito perché sarebbe sbagliato ricondurle solo alla sindrome del voto inutile. Se il mondo è cambiato per i comunisti è cambiato anche per noi. Effetto della globalizzazione, come esplicitato in altra *Lettera politica*. Non per colpa di questo o di quello ma perché ci sono venuti meno due elementi fondamentali nella raccolta del consenso: il comunismo ed il nazionalismo.

La mancanza del comunismo e dei suoi presupposti sociali ed economici ha come conseguenza immediata la fine dell'anticomunismo che, se non fa parte dell'essenza della destra, ha rappresentato una potente argomentazione attrattiva. Quanti elettori, quanti militanti, quanti esponenti anche di spicco della destra italiana si sono avvicinati solo in nome dell'anticomunismo! Ebbene, l'anticomunismo non c'è più.

Altro elemento che viene a mancare è il nazionalismo e tutto quel complesso di idee e sentimenti legati all'idea di stato nazionale, nata con la rivoluzione francese e che ha informato di sé la politica degli ultimi due secoli. Il killer dello stato nazionale è la globalizzazione, che ne ha prodotto lo svuotamento mediante un prelievo sempre maggiore di quote di sovranità ed anche attraverso la diffusione di una cultura mondialista e cosmopolita. Risulta quindi molto difficile oggi, se non impossibile, per un movimento di destra mobilitare le folle con l'amor patrio.

Senza comunismo e senza il nazionalismo la destra perde due leve di consenso fondamentali. D'altra parte non è una novità che, finite le ideologie, la politica sarebbe diventata sempre più pragmatica. E così, venuta meno la forza propulsiva di certe idee-forza, l'uomo di destra si orienta sul buon governo, attraverso il quale si possono ottenere tanti piccoli risultati concreti al posto di grandi obiettivi comunque irraggiungibili.

Ciò non significa che ci si deva ridurre a concepire l'azione politica come una sorta di mega-amministrazione. Tutt'altro. La caduta delle ideologie non deve significare la rinuncia alle idee.

Ma sarebbe sbagliato pensare di far fronte allo scompaginamento epocale che stiamo vivendo aggrappandosi a punti d'appoggio che consideriamo sicuri per il solo fatto che li conosciamo, ma che in realtà sono già stati travolti dal procedere del tempo. La destra politica non deve rinunciare a volare alto, nè perdere l'anima. Solo che per attualizzare e rendere spendibili nel nuovo contesto i suoi valori c'è da fare un grande lavoro culturale per prendere coscienza compiutamente del cambiamento e trovare un nuovo baricentro su cui appoggiare la propria idea di nazione e declinare le proprie idee e i propri valori.

Il successo della Lega, che al nord ha raccolto a piene mani il consenso di chi si sente di destra, ma anche una ripresa dell'autonomismo anche al sud, specie in Sicilia e in Sardegna dov'è culturalmente più radicato, dimostrano che consapevolmente o inconsapevolmente si inizia a ragionare nei termini di quello che è stato definito "glocalismo", neologismo composto dalle radici di "global" e "local", i due confini all'interno dei quali si deve muovere la politica e l'uomo di oggi. E la destra, che a differenza della sinistra non si nutre di utopia ma di concretezza, non può non tenerne conto e trarre le conseguenze logiche. Il federalismo, nel campo delle riforme istituzionali è la prima e quella più attuale. Ma sono necessarie anche altre operazioni, come ad esempio la rilettura di alcuni capitoli della storia, la ridefinizione di certi valori e di certi simboli, l'adozione di una visione tridimensionale della nazione (patria regionale, italiana, europea). Ignorare tutto questo significa vanificare l'azione politica.

Perciò pensare ad una destra diversa da quella di governo e rifiutare le opportunità di concorrere a realizzarla è pura immaginazione. La scelta è una sola: o destra di governo o destra antagonista. *Tertium non datur*. Chi rifiuta la prima va automaticamente a collocarsi nell'area dell'antagonismo. Il che potrebbe anche essere una scelta rispettabile, ma che sicuramente non appartiene alla storia personale della maggior parte di coloro che hanno fondato *La Destra*, a cominciare dai suoi leader, né ai presupposti politici per i quali è nata.

Alla luce di queste considerazioni, basate su dati di fatto di facile riscontro da parte di tutti, si comprende il silenzio, la paralisi politica de *La Destra*, nata come destra di governo e schiacciata verso l'angolo della destra antagonista dal cataclisma elettorale. Bisogna scegliere in fretta. Non farlo, per gestire l'esistente o per sperare che qualcosa succeda, vuol dire collocarsi in un'area che non esiste, nel vuoto, in una dimensione irrealistica di autoreferenzialità che conduce alla morte politica. Pensare che dopo lo scioglimento di AN possa avvenire una migrazione di massa verso *La Destra* è illusorio. Quando Fini alcuni mesi fa ha imboccato quella strada non è accaduto nulla e nulla accadrà il giorno dell'effettivo scioglimento perché la logica della semplificazione e del bipartitismo è ormai entrata nella testa della gente.

Aspettare tempi migliori è pura illusione. Anche perché è difficile immaginare che le dinamiche che si sono innescate lascino spazio per chi si ferma. Lo standby non è consentito. È allora evidente che nel partito non si confrontano i fans di Storace e della Santanchè, ma due posizioni politiche.

Quella della Santanchè è chiara proposta politica: poiché siamo destra di governo e non destra antagonista dobbiamo partecipare, finché siamo in tempo, al processo costituente del Partito della Libertà, dove ci saranno tutti gli spazi per andare a fare la destra del centrodestra.

Storace invece è nettamente contrario ad entrare nel Pdl. Però non vuole nemmeno imboccare la strada dell'antagonismo, per cui si limita ad affermare che "la destra c'è", come è stato fatto alla convention social-popolare di Orvieto. Ma questa, più che una proposta politica, è una presa di posizione, una rinuncia ad agire in attesa di tempi migliori.

Risulta difficile mettere sullo stesso piano e confrontare una proposta politica che c'è e una che non c'è. La personalizzazione del confronto è un tentativo di bypassare questa oggettiva difficoltà in vista del congresso di un partito molto diverso da quello che era stato fondato.

Il merito di averlo fatto va a Francesco Storace. Nessun dissenso può scalfire il valore umano, morale e politico di quello che ha fatto. Non è dipeso da lui, né era prevedibile, se poi nel giro di qualche mese gli scenari sono cambiati totalmente. Con una battuta caustica e intelligente come sempre, all'ultima riunione dei "padri fondatori" ha chiesto, riferendosi alla ventilata prospettiva di una confluenza nel Pdl, se un anno fa avessimo fondato «un partito o una parentesi». Altri amici mi chiedono se valeva la pena fondare un partito per poi scioglierlo solo un anno dopo. Io rispondo, prima di tutto a me stesso, che abbiamo fatto bene. Perché abbiamo smosso le acque stagnanti della destra, perché abbiamo fatto vedere che esistono persone che fanno politica per passione, perché abbiamo aggregato persone nuove, perché abbiamo raccolto voti nuovi e perché, magari involontariamente, abbiamo innescato o favorito il processo di semplificazione del quadro politico. Ed è proprio per questo, per dare un senso ed un futuro a quello che abbiamo fatto e dare una prospettiva alle persone che abbiamo coinvolto che dobbiamo guardare avanti.

Non si può, per rimanere legati ad un nome o ad un simbolo rinunciare ad incidere sulla realtà dei prossimi 10-15 anni. Non si può, in assenza di una prospettiva politica reale, rifugiarsi nel rispetto di una coerenza apprezzabile ma sterile. I partiti sono contenitori di uomini e di idee, non sono un fine in sé, sono un mezzo, uno strumento. Chi, come me, dopo aver militato nel MSI ha fondato AN e da questa se n'è andato poco più di un anno prima che ne venisse annunciato lo scioglimento, non si può formalizzare sull'involucro, ma deve andare dritto al contenuto.

Ed in questo particolare momento storico la sostanza è che la destra che noi rappresentiamo non deve rimanere tagliata fuori ed auto-relegarsi in un nuovo ghetto. In questo senso abbiamo già dato...

Quali sono quindi le prospettive che conseguono all'una o all'altra delle posizioni descritte?

Per chi sceglie di star fermo aspettando che la ruota giri, pago della dignità della propria scelta di testimonianza, fedele a un nome, a un simbolo, a un leader si prospetta un periodo - non si sa quanto lungo - di isolamento. E si troverà quasi automaticamente nel ruolo non molto comprensibile di oppositore da destra di un governo di centrodestra. Il che, inevitabilmente, a prescindere dalla volontà, comporterà una dislocazione nell'area dell'antagonismo.

Per chi invece sceglierà di entrare a far parte del Pdl, ovvero di uno dei due soggetti del bipartitismo imperfetto che si è instaurato per volere degli elettori, la prospettiva sarà quella di andare a fare la destra-destra del centrodestra. Dipenderà dalla capacità di chi intraprende questa operazione incrementare il proprio peso specifico - oltre quello assoluto - e creare una componente o una fondazione o un polo d'attrazione che sia in grado di rappresentare le istanze ed i valori della destra, ma certamente «la pressione di una componente di destra-destra all'interno del Pdl - come recita la mozione congressuale della Santanchè - sarà capace di produrre risultati maggiori e migliori di un micropartito».

Si tratta, in ultima analisi, di due diversi atteggiamenti di fronte alla mutata realtà. Entrambi degni di rispetto. Due differenti modi per affermare i medesimi ideali, come ha osservato Marcello Veneziani che, oltre ad esserne uno dei più brillanti intellettuali, è uno che di destra se ne intende.

Paolo Danielli


L'antifascismo di Fini

A distanza di 63 anni dalla fine della seconda guerra mondiale e dalla caduta del regime fascista l'Italia sembra condannata a continuare ad occuparsi del fascismo e di quei fatti. Niente di strano se ciò avvenisse nelle opportune sedi, ovvero nell'ambito di studi o simposi di storia. Invece il fascismo continua a tenere banco, nonostante tutti i problemi che ci sono, nel dibattito politico. È davvero una stranezza, se si tiene conto di come si svolge la politica negli altri paesi. Ed è anche dannoso, perché è una perdita di tempo, una dispersione di energie, un pericoloso diversivo che distoglie dalla realtà e rinfocola antichi odi, che dovrebbero essere sepolti nella memoria.

Dev'essere stato davvero qualcosa di eccezionale, il fascismo, per continuare a far parlare di sé a distanza di tanti anni! O forse ciò accade perché c'è l'antifascismo, coltivato, soprattutto dalla sinistra, come collante della democrazia sulla base di una semplice considerazione: siccome la lotta al fascismo è stata in larga parte di sinistra, l'antifascismo, celebrato ed elevato a valore, rappresenta un efficace strumento per condizionare la politica italiana. E per molti anni il giochino ha funzionato.

Ma può qualcosa di "anti", cioè qualcosa che nasce contro qualcos'altro, in antitesi ad una tesi, essere elevato a punto di riferimento? Credo proprio di no. Ciò non vale solo nel caso fascismo/antifascismo. Vale sempre. Anche quando c'era il comunismo, e vi si parava contro l'anticomunismo, mi è sempre riuscito impossibile attribuire a quest'ultimo una valenza positiva, pur condividendone totalmente le posizioni, se non altro perché nasceva in negativo. L'anticomunismo, infatti, nega i "valori" del comunismo. Esattamente come l'antifascismo nega quelli del fascismo. Qualcosa che nasce "anti" nasce per essere contro. Ma se non ci fosse la "tesi" l'"antitesi" non avrebbe la possibilità né la ragione di esistere. L'antitesi esiste quindi solo in funzione della tesi, per contestare e contrastare determinate idee. Va quindi da sé che non può essere messa sullo stesso piano. Ciò vale sempre: cristiano/anticristiano, ebraico/antiebraico, americano/antiamericano e così via.

Allora quando Fini afferma, davanti ai giovani di AN, che «la destra deve riconoscersi nei valori dell'antifascismo», non fa solo «una forzatura», come ha rilevato sul Corriere della Sera l'ex presidente emerito della repubblica Francesco Cossiga «Bastava che dicesse che la destra di oggi è democratica». Una forzatura peraltro non richiesta che, secondo l'editorialista Mario Cervi, viene fatta per «eccesso di zelo». Sbaglia proprio da un punto di vista logico, concettuale in quanto mette sullo stesso piano tesi e antitesi e attribuisce all'antifascismo valori come l'eguaglianza, la giustizia sociale, la libertà che esistevano prima e a prescindere dal fascismo e, di conseguenza, dell'antifascismo.

Era nota fin da Fiuggi la presa di distanza dal fascismo, definito in seguito “male assoluto” a causa delle leggi razziali. Che bisogno c’era di forzare la mano e definire la destra antifascista? E che bisogno aveva il presidente della Camera di andare a dire ai giovani del suo ex partito, in una sede che non era quella di un convegno di studi storici né una commemorazione, che i combattenti della RSI avevano combattuto «dalla parte sbagliata»?

Fini «non può - dice Marcello Veneziani - per raccattare qualche caramella dai media e da qualche salotto buono, abbandonare milioni di elettori o gettare fango su chi si trova ancora oggi a subire disprezzo e discriminazione solo perché ha un diverso giudizio storico sul Novecento». Fini ha il diritto di cambiare opinione e «che lo faccia per convenienza o per carriera personale - come scrive Veneziani su *Libero* - non muta la sostanza. È lecito cambiare idea, ha tutto il diritto di dire il contrario di quel che pensava fino alla tenera età di quarant’anni quando sognava il fascismo del Duemila. Anzi aggiungo a sua discolpa che se dubitate della sua buona fede di antifascista ora, potete dubitare pure della sua convinzione fascista di ieri: forse davvero non credeva in niente, ieri come oggi; era un fatto superficiale e perciò non gli è costato molto smentirsi in modo così radicale». Conclude Veneziani: «Il fascismo è morto e sepolto, figuriamoci le sue pulci postume che saltellano dal neo-fascismo all’antifascismo, campando ora dell’uno, ora dell’altro».

Fermo restando il diritto del presidente della Camera di cambiare idea, resta da capire il perché di quest’ultima cannonata contro il suo passato e quello che per anni è stato il suo ambiente di riferimento. L’adesione all’antifascismo è l’ultimo passo di un percorso che lo ha portato fuori e lontano dalla destra. Se poi consideriamo che solo una settimana prima aveva rispolverato la sua proposta di dare il voto agli immigrati, non si può che dedurre un disegno che mira a precostituire, magari in vista di un obiettivo di alto livello per il conseguimento del quale serve l’appoggio della sinistra, un consenso che altri non hanno e non cercano di avere.

Paolo Daniell


Il “fenomeno Haider”

Ora che Haider è morto forse sarà possibile ragionare con serenità sulla sua posizione politica, dimenticando le polemiche che l’hanno perseguitato finchè era in vita e che vergognosamente hanno accompagnato perfino la notizia della sua morte improvvisa, avvenuta all’indomani del grande successo elettorale della destra austriaca. Morte che, pur avvenuta in circostanze diverse, ricorda quella di un altro leader della nuova destra europea, l’olandese Pim Fortuyn, capo del LPF, di impostazione libertaria, populista e identitaria, assassinato nel 2002 da un estremista di sinistra, anche lui all’indomani di un grande quanto inatteso successo, anche lui leader di una destra moderna e sorprendente, fuori dagli schemi, che aveva vinto quando nessuno se l’aspettava, che sapeva interpretare l’anima del popolo.

Alcuni osservatori abituati a guardare la realtà attraverso le lenti deformanti del luogo comune e dello stereotipo avevano cercato di far passare il dato che Pim Fortuyn non fosse incasellabile nei tradizionali schieramenti politici. Ma che fosse di destra non ci piove. Come di destra era Haider. E nemmeno si può mettere in dubbio che la sua fosse una destra nuova, non nostalgica del nazionalsocialismo. Il suo merito è quello di avere, forse per primo, inventato un modo nuovo di essere di destra. Era un bell’uomo, giovane anche se aveva 58 anni, elegante, sportivo. La sua non era l’immagine del duro, del nazifascista arrogante e cattivello, come l’immaginario collettivo vorrebbe l’uomo di destra. Tutt’altro: era sempre sorridente ed era più facile vederlo fotografato ad una festa che a qualche raduno di nostalgici.

Vale la pena soffermarsi sulla sua immagine perché essa costituisce un elemento importante nella valutazione del “fenomeno Haider”. Tutti sanno quanto in politica sia importante la comunicazione. Il volto, l’aspetto di un personaggio pubblico, il suo modo di fare e di presentarsi sono il primo dei messaggi che giungono alla gente. Per il suo successo è stata determinante la sua immagine. Che poi era tutt’uno con quella del partito che aveva inventato. E che non era solo forma, era sostanza. Se la destra per decenni ha patito gli stereotipi che le avevano cucito addosso, come quello di essere qualcosa di vecchio e superato, lui se n’è inventata una attualissima nella forma ma anche nella sostanza: attenta ai problemi dell’immigrazione e alla difesa dell’identità nazionale, ma anche a quella della natura e dell’ambiente, argomenti da qualche decennio lasciati, per ignoranza o per una sciagurata sottovalutazione, in appalto alla sinistra.

Haider era anche un padre di famiglia, nonostante le illazioni, e governatore della sua regione, la Carinzia, stimatissimo ed anche amato. Lo hanno dimostrato le trentamila persone presenti al suo funerale. Aveva fondato il Freiheitliche Partei Ostereich (Partito Liberale) che alle ultime elezioni aveva preso il 18%, guidato non da lui, ma dal suo successore, Hans Christan Stracher.

Haider, che per dissensi interni dal suo vecchio partito se n'era andato, aveva fondato il Buendnis Zukunft Ostereich (Alleanza per il futuro dell'Austria) che aveva ottenuto l'11%. La sua era una destra radicata sul territorio e legata alla sua patria.

Ma la patria - e qui sta la sua fondamentale intuizione - non concepita secondo le categorie stantie del secolo scorso, racchiusa in confini della carta geografica, risultante di guerre e trattati, bensì quella vissuta nella cultura e nei sentimenti: la patria regionale. Una patria a portata di mano di tutti, che si respira, si parla e si tocca. Vera non retorica. Da contrapporre, non come nemico ma come contrappeso, alla globalizzazione ed anche all'Europa dei burocrati e delle banche. Una patria aperta, da sviluppare proprio come mattone dell'unica Europa possibile, quella dei popoli, come vuol essere l'euroregione Alpe Adria, frutto del suo impegno politico di governatore della Carinzia e di quello dei leader del Triveneto e della Slovenia, esempio di quelle regioni "transfrontaliere" che rappresentano l'unica opportunità per costruire l'effettiva unione del continente.

L'hanno definito populista, nel senso di demagogo. La verità è che oggi è ben raro che un politico venuto fuori dal popolo venga eletto, amato e sostenuto come lo è stato Haider. Una cosa è certa: chiunque d'ora in poi vorrà fare politica stando a destra non potrà fare a meno di ispirarsi a quello che ha fatto lui.

Paolo Danielli
